SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XVII

In Appendice alla Collezione di Opere inedite e rare

Dispensa LXIV.

Di questa SCELTA usciranno otto o dieci volumetti all'anno: la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al num. dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli.

OPUSCOLI GIA' PUBBLICATI

IL LIBRO

DE' SETTE SAVI

IL LIBRO

DEI

SETTE SAVI

DI ROMA

TRATTO DA UN CODICE DEL SECOLO XIV

PER CURA

DI ANTONIO CAPPELLI

BOLOGNA
Presso Gaetano Romagnoli
1865

Edizione di soli 202 esemplari
ordinatamente numerati,
più N. 4 in carta colorata

N. 118

BOLOGNA, TIPI FAVA E GARAGNANI.

Al Chiarissimo Signor Cavaliere

FRANCESCO ZAMBRINI

PRESIDENTE DELLA R. COMMISSIONE
PER I TESTI DI LINGUA
NELLE PROVINCIE DELL' EMILIA

Per ottimo suggerimento della S. V. Ch. il solerte e benemerito editore-libraio Gaetano Romagnoli ristampò in Bologna del 1862 ed in questa *Scelta di curiosità letter.* la *Storia d' una crudele matrigna,* la quale sotto titolo invece di *Novella antica scritta nel buon secolo della lingua* era stata trent' anni prima pubblicata a Venezia in pochi esemplari per occasione di nozze dall' arciprete

Giovanni Della Lucia, che dichiarò servirsi di un codice da lui posseduto. Ben doveva aspettarsi che trattandosi di un libro di fondo orientale portato dalla tradizione medievale in Italia e vestito alla nostra foggia con racconti più o meno popolari l'uno all'altro contrapposti, sicchè ne deriva un gradevole intreccio che non manca d' importanza morale — dimostrare cioè l' uomo credulo, dabbene, che fatto vecchio e perduto nell' amore di una seconda moglie giovane, bella e ingannatrice si riduce a dire e disdire, aggirato come un fanciullo da lei ond' è rappresentata la malizia della donna che da sola tien testa all' autorità di molti, ma che deve in fine collo sviluppo della favola principale lasciar trionfare la verità e la giusti-

zia —, ben doveva aspettarsi, ripeto, che un tal libro maggiormente diffuso in Italia colla riproduzione bolognese richiamasse l'attenzione de' nostri letterati (come avvertiva il prof. A. Musaffia) per studiarne l'origine, le trasformazioni diverse, il dettato. Non tardarono infatti, com' Ella sa meglio di me, gli egregi prof. G. Bustelli e P. Fanfani nel gior. *Il Borghini*, anno I, 1863, p. 297 e 313, a mover dubbi sulla sincerità del testo della *Crudele matrigna*, segnalando voci e maniere di dire che al primo porsero indizio di contraffazione e non di scrittura del trecento, al secondo di rabberciamento moderno di opera antica, finchè sorse il prof. G. Carducci nella *Rivista ital.* anno IV, 1863, p. 431 a difenderla come cosa del buon

secolo; e tanto il Fanfani quanto il Carducci, ed anche la prefata S. V. aggiunsero notizie di altre compilazioni italiane e straniere e di que' racconti imitati da parecchi autori, con avere altresì il prof. E. Teza dimostrato che la tradizione del *Libro de' sette savi* (vero titolo dell' opera in discorso) trovasi pure nelle novelle magiari, e ciò in un brillante libretto ristampato con Appendice in Bologna nel 1863, diretto in forma di lettera al prof. Alessandro D' Ancona.

Il quale D'Ancona diede fuori in Pisa nel 1864 il *Libro dei sette savi di Roma* conforme ad un codice Laurenziano supplito in fine per le lacune da un altro codice fiorentino della Biblioteca palatina, degnamente offerendolo a V. S. che tanto zela l' onore della

bellissima lingua d' Italia. È questa una traduzione assai pregevole del buon secolo derivata da un testo francese, e il prestante editore la curò e illustrò con una diligenza ed erudizione, che di rado incontriamo nelle nostre stampe: di che rendevane meritato elogio il prof. Dom. Comparetti nelle *Osservazioni* dettate intorno al libro medesimo, Pisa 1865.

Or io nel presentare a mia volta alla S. V. ed al pubblico un'altra lezione del *Libro de' sette savi*, non mi fermerò a ripetere com' esso si tenga inferiore unicamente alla Bibbia nella quantità delle traduzioni o riduzioni in diverse lingue e sia d' origine indiana anteriore al X.° secolo, rimandando chi abbia vaghezza di gustare di siffatte cognizioni

e de' raffronti di molti testi, coincidenze di novelle e imitazioni di esse al lavoro del prof. D'Ancona, che ha inoltre il corredo di una *Dissertazione* del prof. E. Brockhaus tradotta e accresciuta dal lodato prof. Teza; ma dirò solo che l' operetta presente è tratta dal codice membr. e miscell. della Palatina di Modena, n. 95, appartenente al secolo XIV, ov' io la scopersi mancante della prima carta e però non determinata in antecedenza: che mi sembra traduzione da porsi innanzi alle altre per ragione di tempo e per lo stile semplice e puro, conciso e vivace: che proviene a mio credere da un testo latino dissimile da quello di Don Gianni monaco d'Altaselva, giacchè stando alla traduzione o parafrasi che ne fece l' Herbers nel suo *Dolo-*

pathos in versi francesi trovansi colà due novelle imitate dal Boccacio (*Decam.* n. 2.ª g. III, e n. 8.ª g. VIII) che qui non abbiamo (*v.* Fauchet, *Recueil de l'origine de la langue et poésie françoise,* Paris 1581), ma che è conforme pienamente al testo da cui fu poscia ricavata la lezione della *Crudele matrigna* essa pure antica, però senz'altro alterata dall'arciprete Della Lucia, sia ch'egli intendesse di ammodernarne e allargarne a volte il dettato, sia che supplisse d'azzardo a passi manchevoli o resi di troppo difficile lettura nel codice senza aver pratica di editore, come ne porge criterio (non trovandosi più traccia di detto codice) la punteggiatura quasi costantemente errata da lui e dovuta riformare nella ristampa bolognese.

E luoghi errati, abrasi ed ommessi s'incontrano pure nel ms. modenese, che dovetti supplire alla meglio colla dubbia scorta della *Crudele matrigna*, principalmente nella mancanza della prima carta: però ogni aggiunta e cambiamento che segue chiusi fra parentesi quadre, o ne diedi ragione in fondo di pagina o del libro affinchè altri sappia dov'io possa essere corretto.

Il prof. G. Carducci nel ricordare (l. c.) *I compassionevoli avvenimenti d'Erasto*, editi da oltre venti volte dal 1542 in poi (che sono un'altra trasformazione italiana del *Libro de' sette savi*), riporta una novella tratta da un codice del sec. XV di detto romanzo posseduto da V. S. A motivo che il codice manca di parecchie carte in principio, in mezzo ed in

fine, non ha potuto istituire un confronto continuato coll' *Erasto* a stampa, ma gli valse però tanto da tener per fermo che quest'ultimo sia un' amplificazione del primo, conservandovi in grandissima parte le stesse formole e frasi. Avendo io avuto in prestanza dal sig. Giuseppe Boni di Modena, personaggio di squisita gentilezza e dottrina, un codice conforme a quello che servì al signor Carducci e di perfetta conservazione, posso aggiungere, che è intitolato *Amabel de continentia*: (L' amabile di continenza): che in principio e in fine si dice *Compendio* di opera maggiore, ma non che sia tolta dal greco, salvo che *Erasto* in greco significa *amabile;* che all' imperatore romano non è dato alcun nome; che altri nomi di personaggi o

luoghi differiscono dallo stampato ove furono altresì ommessi o moderati taluni de' passi più lubrici, ed ove le novelle hanno talora varietà di casi; che le due distinte lezioni dell'*Erasto* ms. ed impresso uscite da penna lombarda con pesante strascico di ricercati ornamenti procedono da un testo solo il quale si direbbe svolto da principio su quello del cod. palatino modenese in cui vediamo qualche modo di dire rimasto identico nel codice Boni; e che finalmente fu questo terminato di trascrivere *raptissime* addì 11 dicembre 1517 in Brescia per *Frater Hyeronimus Broyolus*, come apparirà meglio dal saggio che sarò per darne insieme cogli argomenti delle novelle confrontate coll' *Erasto* a stampa.

Nell'aspettazione che le ricerche

fatte dal prof. A. Musaffia, ci a-
prano il testo latino de' *Sette*
savi scritto da Don Gianni e che
l' Ab. G. Manuzzi ponga in luce
l' altro italiano che il Mortara
copiò da un codice d' Oxford, la
S. V. Ch. accolga intanto la mia
offerta colle proteste sincere della
stima e rispetto del suo

Modena, 31 agosto 1865

dev.mo e obbl.mo
ANTONIO CAPPELLI

LIBRO DE' SETTE SAVI DI ROMA.

Un imperatore romano avea uno suo figliuolo unico da lui molto amato [il quale ebbe nome Stefano]. Pervenuto questo a etade di sette anni, l'imperatore lo diede da ammaestrare a sette suoi filosofi ch' egli avea nella corte sua: e li' filosofi, ricevuto il figliuolo dello imperatore, lo condussero fuori della terra in uno luogo assai dilettevole e segreto, il qual distava dalla terra miglia dieci, acciò che meglio 'l potessero ammaestrare. Lo giovane imparava tanto, che i filosofi molto si maravigliavano: ond' esso fece si

buon portamento che in ispazio di dieci anni diventò più perfetto che niuno de' suoi maestri, e non era in lo mondo uno così savio com' egli. Addivenne che fra lo mezzo di questi dieci anni la moglie dell' imperatore e madre di costui morì; e lo imperatore, di consiglio de' suoi savi, ne tolse un' altra molto giovene e bella. La quale avendo inteso della fama e bellezza di esso giovane, avvegnachè fusse suo figliastro, niente di manco s' innamorò grandemente di lui, che non si potea contenere, molestando ogni dì l' imperatore che dovesse mandare per lui, conciossiachè molto lo desiderava di vedere. L' imperatore innamorato, com' è usanza de' vecchi, i quali amano molto le gioveni, si sforzò di satisfarla: onde subito il sabato mandò suoi messi alli sette filosofi, dicendo che, se il figlinolo suo era assai dotto, il dovessero condurre a casa. Ed acciocchè i filosofi potessero dare ri-

sposta alli messi, si unirono insieme ed interrogarono il giovane proponendogli diverse questioni, il quale sì mirabilmente loro rispose, che cadette in grande ammirazione di quelli filosofi, conciossiachè essi non le avriano saputo sì pienamente dichiarare. E veduto questo, ritornano alli messi, dicendo: Affrettatevi a partire e dite all' imperatore che il suo figliuolo è 'l più savio uomo del mondo, e che domani noi insieme con lui verremo alla terra. E così i messi ritornarono allo imperatore; e quegli molto allegro, e la sua donna, fece bandire a tutti li suoi Conti e Baroni che dovessero venire domenica a lui per accompagnarlo incontra al suo unico figliuolo. Partiti li messi, li filosofi stettero parlando con lo giovane; e così stando, lo giovane forte guardava una stella, però che era grande astrologo, e guardando si cominciò tutto a conturbare e piangere amaramente. Vedendo questo li

filosofi gli domandarono la cagione del pianto. Il quale disse: Non vedete voi il segno di quella stella? I quali dissero: Che segno? Ed egli disse: Il segno si è questo, che per tale via io debba andare in pericolo di crudel morte. E guardando li filosofi, viddero ch' esso dicea il vero: e molto contristati non sapeano che si fare, conciossiachè se andavano temeano 'l pericolo del giovene mostrato per la stella, e se non andavano, temevano la indignazione dell' imperatore per la promessa a lui fatta. Lora disse il giovane: Io considero per la stella, che se posso campare otto dì io sarò salvo. Lora ciascuno delli sette filosofi gli promise di salvarlo lo suo dì. Ond' esso disse: Se voi avete animo di salvarmi per sette dì, menatemi da mio patre, altramente no. E così tutti promisero di salvarlo. Sicchè venuta lo domenica, cominciarono a cavalcare verso la terra, e cavalcando,

ecco lo imperatore con una grande comitiva di Baroni sì gli viene incontra. Ed essendo avvicinati, l'imperatore si andò al suo figliuolo, e abbracciandolo il salutava: della qual cosa egli non rispose nulla, anzi pareva che fosse muto. Lora lo imperatore molto irato e conturbato, perchè credeva trovar il suo figliuolo savio, fece chiamare li filosofi, dicendo minacciandoli: Voi mi diceste il mio figliuolo essere più savio uomo del mondo, e non mi favella! I quali molto contristati, dissero: Alcuna cosa ha esso veduto per la quale non vuol parlare. Tornato lo imperatore a casa, (1) annunciò alla moglie ciò che del fi-

(1) Fin qui ho tentato supplire alla mancanza della prima carta del codice modenese colla scorta della lezione data da Giovanni Della Lucia ristampata a Bologna nel 1862. Altre brevi omissioni o luoghi dubbi o abrasi di esso codice saranno aggiunti per conghiettura fra due parentesi quadre [ ].

gliuolo era addivenuto, la quale ebbe grande letizia perchè era già appresa del suo amore: e sì lo fece venire a lei, parlando incontra lui, il quale non rispondea ad alcuna questione. Lora (1) disse la donna allo imperatore: Fate ch' egli venga meco in camara solo, ed io lo farò parlare, se mai parloe. E lo imperatore, non avendo mala speranza, mandollo solo in camara, e la donna l' incominciò di dire parole d' amore, e che moria per lui. Questo non rispondendo a lei niente, disse la donna: O tu farai la volontà mia in giacere meco, o io mi squarcerò tutta e cridaroe, e diroe al principo ed a tutti li signori della corte sua che tue hai voluto giacere meco. E ditto questo, lo giovane immantenente si partì fuggiendo della ca-

(1) Il codice ha costantemente, salvo due casi, *lora* per *allora*, troncato dal latino *illa hora*. Così scriviamo *lorchè* per *allorchè*.

mara: e quella fori della camara cridando e piangendo e squarcendosi dicea, che lo figliastro era voluto giacere seco. L'imperatore, udendo ciò, s'egli era tristo nanzi, allora fue piue, credendo ch'el figliuolo abbia voluto fare uno sì grande disinore, e comandò ch'egli fosse menato in pregione.

Disse la donna allo imperatore: Sappiate per fermo ch'egli non è vostro figliuolo, ch'egli non avrebbe pensato tanta malizia. Dunque fatelo uccidere, e se nollo fate uccidere addiverravvi questo, che vi farae morire a mala morte. Lora comandò l'imperatore che la mattina fosse menato alle forche.

La mattina si levò l'uno dei filosofi, e con grande riverenza andò allo imperatore e salutollo. Il quale rispose villanamente, dicendoli: Avete voi così insegnato a mio figliuolo? Io lo faccio appendere per la gola, e quello farò anco di voi.

Lora rispose lo filosofo, e' meravegliavasi che così savio uomo alla domandagione d' una femina fesse uccidere lo figliuolo senza cagione: Ma a voi addiverrà come addivenne a un cavaliere d' uno suo levreri il quale amava molto. Disse l' imperatore: Come? Disse lo filosofo: Nollo fate uccidere oggi, ed io vi dirò sì belle parole, che a voi piaceranno; altramente farete di noi e di lui lo vostro piacere. Promise l' imperatore d' indugiare, e comandò che 'l figliuolo fosse tornato in pregione.

Disse lo filosofo: = Un cavaliere avea un suo levreri molto bello, giovene e compito e di tutta bontà, ed avea uno fanciullino il quale facea nutrire in cuna. Addivenne un giorno che in Roma si dovè fare un torniamento. Il cavaliere gli andò per vedere, e la donna e le servigiali montorno di sopra per vedere, e lassarono lo fanciullo e 'l levreri so-

lamente in casa. La casa era molto vecchia, sì che d'una crepatura delle mura uscì uno serpente molto grande e terribile per divorare lo fanciullo. E lo cane veggiendo ciò volea difendere lo fanciullo, e combattea per questo con lo serpente: e così combattendo ad uno, la cuna del fanciullo si rivolse sotto sopra, sì che lo fanciullo rimase sotto sano e salvo. E faciendo la grande battaglia lo cane e lo serpente, alla fine il cane uccise il serpente, e rimase lo cane forte impiagato. Ritornando una delle servigiali, vide il cane con la bocca insanguenata, crette (1) ch' egli avesse morto lo fanciullo, cominciò a fuggire cridando. La donna udendo ciò, dimandò la cagione, la quale ella li disse. La donna strangosciò incontenente, cridando e piangendo con tutte le sue servigiali. In questa giunse lo cavaliere a casa, e diman-

(1) Sincopato di *credette*.

dò la cagione dello pianto. Fugli detto: Lo cane il quale avete tanto amato hae morto lo fanciullo vostro. Egli guardando al cane, videlo insanguenato; crette che così fusse; immantenente l'uccise. E poscia andò alla cuna e levolla suso, e trovò lo fanciullo sano e salvo. E poscia guardando nella camara vide lo serpente morto, e cioe cognobbe che lo cane l'avea morto, e molto fue tristo del suo cane ch' egli avea morto; chè dove li venia buon guiderdone si ebbe la morte =. Così addiverrà a voi, che se fate uccidere vostro figliuolo ve ne pentirete alla morte; ch' egli dovrebbe conseguire guiderdone da voi, e voi lo volete fare uccidere. Udendo questo. l'imperatore rilassò la sentenza del figliuolo.

Ritornando la sera lo principo alla moglie, trovolla molto trista e turbata perchè non era andata la sentenza a secuzione. Lora disse la

donna a lui: = Questi vostri filosofi vi disertaranno ed addiverravvi come addivenne a uno che avea uno suo giardino, [ed] aveali un pino il quale gittò una bella pianta e ritta, della quale molto si allegrava. E quando si partie, comandò allo lavoratore che di quella pianta avesse cura, eziandio s'egli dovesse [tagliare] tutte l'altre piante, e partissi. Stando lungo tempo ritornò allo giardino per vedere la sua pianta, la quale vide tutta torta, e turbossi molto. Fecie venire l'ortolano, e disseli: Perchè hai avuto sì mala cura di questa pianta, servo malvagie? E quegli rispose: Per li rami del pino. Lora disse il signore: Servo maledetto, non t'avea io detto che tue devessi tagliare tutti li rami perch' ella andasse ritta? E comandò che tutti li rami del pino fossero tagliati, e così fecie =. E lo simile addiverrà a voi, chè questi filosofi attendono molto alla difesa di questo giovene che voi

appellate vostro figliuolo, il quale vi disertarae e sarà signore con loro. Certo, disse l' imperatore, io disertarò nanzi lui. E comandò ch' egli fusse menato a giudicare.

E incontenente venne l'altro filosofo, e disse allo imperatore, come aveva detto l' altro dinanzi dell' indugia: Messere l' imperatore, così addiverrà a voi come addivenne allo savio d' Ippocras. Disse l' imperatore: Come? E quegli disse, che devesse fare quello di indugia al giudicio. Impromiseli di farlo.

Disse il filosofo: = Ippocras si avea uno suo nipote molto savio in medicina. Addivenne lora in quella parte che uno figliuolo d' uno re si ammalò gravemente, che tutti li medici l' aveano abbandonato. Ebbe consiglio il re che dovesse mandare per Ippocras, che venisse a curare lo figliuolo senza dimoranza. Mandò il re li soi messi con grandissima copia di moneta per conducerlo.

Li messi furono a lui, esposeno loro ambasciata. Lo quale li rispose che non li potea venire per gravezza di tempo (1), e disseli: Io vi darò mio nipote ch' è molto savio: e s' egli è uomo nel mondo ch' el debbia guarire egli lo farà. Veggiendo li messi che non poteano avere Ippocras. menarono lo nipote. E quando fue a l' infermo guardò lo re e la reina, e dimandò li medici delli accidenti dell' ammalato, e cognovve, secondo i filosofi. ch' egli non era figliuolo dello re, anzi era spurio. Onde si fece mostrare l' urina di ciascuno e cognovve con tutta verità che lo malato non era figliuolo di messere lo re: e disse che in secreto volea parlare alla donna. e disseli: Se mi devete dire il vero di quello ch' io vi dimandarò. vostro figliuolo guarirae. altrementi non potrà guarire. La reina li respose, che bene li direbbe

(1) Età.

la verità. Disse lo medico: Chi è patre di questo giovane? Rispuose la reina: Che vi credete che sia suo patre, se no il re, e di che cosa mi fate questione? Disse il medico: poscia che non mi dite la verità, io mi parto. Veggiendo questo la reina, la quale desiderava la sanità del figliuolo, manifestò al medico, che uno era venuto nella corte il quale la richiese d'amore, ed avvenne questo giovene. E poscia lo medico curoe lo giovane, sì che guarie. Lora li fece dare lo re grande quantità d'oro e d'argento. Ritornato il medico a Ippocras, narroe a lui ciò ch' era addivenuto. Ippocras udendo questo fue pieno d'invidia; pensò che questi serebbe migliore medico di lui; imperciò che Ippocras avea fatti molti libri delli quali temea che la memoria perisse: e perciò si pensò di ucciderlo. Andò con lui in uno giardino, nel quale avea molte erbe vertudose, e disseli: Vedi tu alcuna erba

vertudosa? Ed egli disse, che sì; e colsene e narrò tutte le virtù di quelle. Ippocras veggiendo un'altra erba, disse al nipote, che la cogliesse: e quando si chinò per coglierla, Ippocras trasse fuori un coltello, e sì l' ebbe morto, e celatamente lo seppellie. Addivenne che Ippocras cadde in una grande infermità di flusso di corpo, sì grande che con tutte sue medicine non si potea astrignere. Lora disse alli medici soi: Io non posso astrignere lo corpo mio —; ed a ciò che [fosse cognosciuta la sua] scienza, comandoe che uno vasello forato fosse arrecato, e [poscia comandoe che fosse] pieno d' acqua, e miseli entro una polvere la quale fecie stagnare tutti i pertusi, chè per la virtù della polvere non potea uscire fora l' acqua. E disse Ippocras: La mia infermità non si può curare. E piangiea, dicendo: Se lo nipote mio vivo fosse, questa infermità serebbe curata per

lui. Onde Ippocras uccise colui per lo quale avrebbe avuto vita =. E così volete voi fare uccidere vostro figliuolo per lo quale avrete anco vita ed accrescimento. Udendo questo l' imperatore rilassò la sentenza del figliuolo.

Ritornando la sera alla moglie, trovolla molto trista per la sentenza che non era mandata a secuzione, e[d ella] disse allo imperatore: Così addiverrà a voi per questi filosofi come addivenne d' uno porco, il quale fue morto per grattare. Disse l' imperatore: Come? Ed ella disse: Se mi promettete di mandare la sentenza a secuzione, dirovvelo; e sì disse: = In uno bosco era un porco salvatico, grande e molto forte, ed in quello bosco si avea un pero molto bello, e recava molte pere: al quale venia lo porco, e crollava di queste pere, e mangiavane. Addivenne che un pastore ch' era in quelle parti perdè un suo boe il quale fuggìe al bosco

là dove stava questo porco. Lo pastore lo seguia, nè nollo trovava; e andando per lo bosco trovò le pere le quali mangiava questo porco, e cominciò a cogliere di queste pere per portare al suo signore, per mitigare sua ira. Un' altra volta ritornò al pero, e cominciò di empiere suo sacco di queste pere, e montò suso 'l pero, non sapiendo del porco niente. E così staendo, il porco venne al pero, e lo pastore si temeva a discendere per paura di lui. Lo porco vogliendo mangiare delle pere, cominciò a crollare il pero como era usato. Lo pastore grande (1) cominciò a gittare giuso delle pere pianamente perchè lo porco mangiasse e partissesi pascio (2). E quando lo porco ebbe mangiato assai, appoggiossi all'albero; e lo pastore discendendo pianamente in terra [si ap-

(1) Superiore, stando in alto.
(2) Pasciuto.

pressò] allo porco e fregavalo [dolcemente]. Lo porco [sentendo piacere] cominciò [a piegarsi vicino a terra], e quegli fregando verso la pancia fessi gittare il porco riverso in terra, e li si addormentò. Lo pastore veggendo così, tolse suo coltello e sì l' occise =. E così faranno a voi, mess. l' imperatore, questi filosofi, che con queste sue parole v' uccideranno. Udendo lo re questo, comandò che 'l figliuolo fosse menato la mattina al giudicio.

Venne lo terzo filosofo, e disse all' imperatore: A voi pare d' uccidere vostro figliuolo a petizione d' una femina ingiustamente =. Ma voi dovrete fare a lei come fece uno savio di tempo a una sua donna giovene e bella, la quale volea bene a uno giovene. E vogliendo fare secretamente suoi fatti con lui, si lo disse alla matre, la quale matre ne la sconfortava: e quando pur vide sua volontà, disseli che dovesse fare una

grande ingiuria al suo signore, e s' egli non se ne turbasse lora potrebbe fare ciò che li piacesse. Lora la donna andò allo giardino e sterponne un moro, il quale molto era a diletto di lui, e miselo al fuoco. Lo marito veggiendo questo dimandò cui avea fatto sì mal' opera; e la donna disse che l' avea fatto perchè non avea legne. Lo marito, perchè molto l' amava, disseli: Male hai fatto; ma non t' addivegna mai tal cosa. La donna immantenente andò alla matre e dissele ciò ch' era stato, e che volea sua promessa. Lora disse la matre: Voglio che tue provi un' altra cosa: va, e sì uccidi lo suo lavorere, il quale ama molto, e prendi cagione ch' egli guasti i panni. E ciò fue fatto. Lo marito li disse di questo come avea detto dell' altro. Ritornando la donna alla matre, disse ciò che li era addivenuto. Disse la matre: Voglio che tue facci la terza, e s' egli non si muta di sen-

no farò tutta tua volontà. Serai domenica, quando tuo marito farà grande convito [di suoi] amici, andarai e sederai appresso lui, e ligherai la borsa all' anello della tavola sì che si ribalti; e se di questo non si turba, poscia farai tua volontà. E fatto questo, lo marito si turbò molto contra lei, ma no ne mostrò niente contra coloro ch' erano alla mensa. Immantenente fece apparecchiare l'altra mensa compiuta di tutte cose. E quando fu partita la brigata, lo marito fecie fare un gran fuoco, e fecie venire la donna dinanzi dal fuoco, e disseli: Tu hai troppo sangue pazzo addosso; e fecela lora salassare di ambe le braccia, e tanto gli ne fece torre che parea che la morisse. E lora comandò che li fosse stagnato, e fecela portare a letto. Vegnendo la matre a lei, dicea: Figliuola mia, fotti venire quello che mi dimandavi? E quella appena potea rispondere, e dicea che nollo

volea più =. Mess. l' imperatore, così dovreste fare voi: torre lo sangue matto di corpo alla donna vostra, e nolli dovreste credere quello che la vi dice, di fare morire vostro figliuolo. Udendo questo l' imperatore rilassò la sentenza.

Ritornando la sera alla moglie, ella disse: = Che si addiviene a voi come addivenne a uno re che non vedea lume di fuori dalla sua città, ed a molti savi uomini ne dimandava consiglio, nè non potea trovare rimedio niuno di guarire. Ed eziandio avea e tenea VII filosofi, [a] li quali devea accertare di dare moneta come egli interpetravano li insonii. Ed in quello tempo era un savio che avea nome Merlino, e fu dato consiglio a messere lo re che mandasse per lui. Mandoe soi messi con grande quantità d'oro: li quali andando a Merlino, ed essendo dinanzi a lui, uno passava il quale fece venire a sè, e disseli: Tu vai

alli filosofi dello re per dimandare d' uno [sonio], e quello che porti in mano si è uno *bisanto* (1); e se tu lo mi vuoi dare, dirotti ciò che significa lo sonio tuo. il quale egli non ti diranno. Disse quegli: Messere, volontieri. Disse Merlino. Tue t' hai insoniato che una fontana era in casa tua. E quegli confessò ch' era vero. Lora disse Merlino: Vattene e guarda sotto il focolare tuo, e troverai molto argento. Questi se n' andò e trovoe come avea detto lo savio; e li messi dello re andarono seco per vedere questo, e molto si meravigliarono. Ritornarono a Merlino e menarolo a messere lo re. Disse Merlilino allo re: Volete voi guarire del vostro male? E quelli disse, che sì. E Merlino disse: Fate tagliare le teste alli VII filosofi che sono in vo-

(1) Il codice modenese legge *insonio*. Correggo col testo dato dal prof. D' Ancona. Pisa 1864. E veggasi in fine del volume.

stra corte, e serete guarito. Lo re s'attristava molto perchè sua corte si reggea per loro. Lora disse Merlino al re, che devesse fare cavare sotto il suo letto. E quegli fece cavare, e trovò bollire una caldara che li mandava sette vapori, la quale aveva ordinata questi VII filosofi [per arte magica. Disse Merlino: Fate tagliare la testa ad uno de' filosofi] e l' uno de' vapori cesserae. Disse lo re: S' io trovarò come tu dici, faroe tutto lo tuo volere. E così trovoe come Merlino li disse. Lora fece tagliare le teste a li VII filosofi, e guarie della sua infermità =. Così questi filosofi v' hanno accecato lo intendimento vostro, di che non vedete la verace via: ma voi li dovreste fare tagliare le teste perchè hanno male insegnato al figliuolo vostro. Disse l' imperatore: Io disertarò loro —; e comandò che 'l figliuolo fosse menato al giudicio.

Ecco il detto del quarto filosofo, che disse sì come avean detto gli altri: Voi dovreste fare alla vostra donna come fece un savio cavaliere: Disse l'imperatore: Che li fe'? Rispuose lo filosofo: = Un cavaliere avea una sua moglie, che amava un giovene. Lo cavaliere avea una aregazza (1) ch'era sì ammaestrata, che dicea al cavaliere ciò che vedea, ed aveala messa presso all'uscio della camara. Una fiata che lo cavaliere andò a cacciare, la donna mandoe per lo giovene. La gazza lo vide, e disse: Madonna, voi fate male, chè vituperate lo signore vostro, e certo io la gli diroe. La donna crette ingannare la gazza: fece montare la fante suso 'l tetto della casa, facendo cadere acqua in due bacili perchè mostrasse che piovesse [e losinasse]. Ancora mandò la fante subitamente con una lume in mano a serrare la porta

(1) Gazzera.

si che mostrasse ch' egli si levasse l'altro dì. Vegnendo lo marito dalla caccia, la gazza li disse ciò che avea fatto la donna. Lo cavaliere era irato con la donna; voleala uccidere. La donna disse: Dimandatela quando fu. Disse la gazza: Fue ieri. Disse la donna: Che tempo era? Disse la la gazza: Pioveva e losinava (1) —: e quello dì era stato buon tempo. Disse la donna: Voi vedete che la si mente per la gola. Lo signore fue molto irato contra la gazza, e uccisela. E stando alquanti dì, guardò e vide di sopra un bacile che la fante s'avea dimenticato. Pensò la malizia della donna: fece venire la fante, dicendoli perchè quello bacino era lassuso. Quella volea negare lo vero: fecela mettere al tormento, e lora disse la verità. Incontenente il cavaliere fecie ardere la sua donna =.

(1) Balenava. Nel dialetto modenese abbiamo *lusnér* e *losna*, mandar luce, lampo

Messere l'imperatore, così dovreste voi fare della vostra donna, che giudica vostro figliuolo. Udendo questo l'imperatore comandò che la sentenza fusse rilassata.

Ritornando la sera l'imperatore alla moglie, ella disse all'imperatore. Così addiverrà a voi come addivenne d'uno che fue morto dal figliuolo. E come fue? E quella disse: = Fue un re che avea in sua corte due sescalchi: l'uno era avarissimo, l'altro larghissimo spenditore, che in poco di tempo consumò quella pecunia ch' egli avea per mano. Chiamò un dì lo figliuolo, e disseli che non avea più da spendere. Lo figliuolo rispose: Patre mio, voi spendete troppo, e non dovreste fare sì grandi spese come fate. Disse lo patre al figliuolo: Truova ferramenti, e romperemo la torre nascostamente e spenderemo lo tesoro di messere lo re là dove noi vorremo; e così fecero più fiate. Spendendo questo a-

vere, addivenne che quello sescalco avaro andò un di alla torre, e trovò essere rotto lo muro e tolto una grande quantità d' avere. E veggendo questo fue molto tristo, e pensò come potesse prendere questo ladro. Lora fece fare una fossa presso alla rompetura del muro e empiè la fossa di viscio e di pegola, e coprilla. Andando questo ladro con lo figliuolo in la torre, cadde nella fossa, e andò nel viscio e nella pegola insino alla gola, si che la testa rimase fuori solamente. Disse lo patre al figliuolo: Non ti fare più innanzi, chè tue li rimarressi. Disse lo figliuolo al patre: Che faremo? Ed egli rispose, che nollo sapea: se no che mi tagli la testa a ciò ch' io non sia accognosciuto, e tue camperai la vita. E lora tagliò la testa al patre, e sotterrolla. Ritornato a casa lo figliuolo disse alla sua famiglia [ciò ch' era avvenuto, e] che non dovessino piangere. Levandosi la mattina l' altro castaldo, cre-

dendo di trovare lo ladro. trovollo con la testa tagliata. e non cognoscea cui egli si fusse. Comandò ch' egli fosse strascinato per tutta la città acciò che la sua famiglia piagnesse quando passasse per casa sua. E veggendo questo la sua famiglia, non si potenno stare di piangere. Il figliuolo fue vessato (1): tolse un coltello e ferissi nella coscia. Lora disseno li officiali: Che avete che piagnete? Disse il figliuolo: Tagliando un legno mi ferii d' uno coltello nella coscia, perciò questi piagneno. Credendo li ufficiali che fusse vero sì si partirono =. Così addiverrà a voi, mess. l' imperatore, che vostro figliuolo vi taglierà anco la testa. Lora disse l' imperatore che nanzi la farebbe al figliuolo tagliare, che 'l figliuolo a lui.

Lo quinto filosofo venne, e disse: Messere l' imperatore, voi non do-

(1) Soprappreso da grande travaglio.

vreste credere alla malizia di questa femina, perchè ne rimarrete ingannato; e addiverravvi come addivenne ad uno savio giudice che avea una molto bella donna la quale amava molto, e per gelosia la mise in una sua torre molto alta in la quale non avea finestra se non di sopra, e non si potea ire a lei per alcun luogo, chè 'l marito portava la chiave della torre, e la donna non uscia mai se non quattro feste dell' anno. Uno giovene venne alla città per vedere la festa, alla quale festa era la donna. E quando il giovene vide la donna così bella, fu preso d' amore di lei e andolli dietro. La donna si accorse che quello giovene l' amava, ma non ne curò, perchè sapea che non li potea giovare. Lo giovene era molto ricco, e veggiendo questo comparò una casa ch' era presso a quella torre, e cominciò a fare grandissime spese, e addivenne amico del giudice ch' era marito di

questa donna, facendo grandi mangiari con lui. Questo giovene fece fare una casa appresso la torre molto scura, e fece fare molti ferramenti da rompere lo muro di questa torre nascostamente, e cominciò di notte a rompere il muro per mezzo (1) sì che non si potea sentire, e tanto ne ruppe ch' egli giunse alla camara là dove era la donna. Entrò nella camara a lei; ebbe molti suoi piaceri. E rispondea la rompetura sotto il letto, sì che non se ne potea avvedere lo marito; e la donna tenìa suoi panni dinanzi da quella, chè non volea che fosse veduta. E' voleasi partire, e disse al giovene: Io t' ammaestrarò sì che tue mi potrai torre per moglie. Torrai li panni del meo marito e vestiralliti, e andarai dinanzi da lui e discenderai giuso della tua casa per andare a vederlo, ed egli si maraveglierà

(1) Modo.

molto: e fatto ciò allora tornerai li panni suoi al suo luoco. [Lo giovene fece come disse la donna. Il marito guardava li panni, che gli parevano li suoi,] e quegli non sapea che si dovesse dire. E tornando alla torre lo giovane per più breve via, tornava li panni. Lo giudice tornando a lei, trovando ciò si maravigliava molto: credea che 'l giovene fosse vestito di nuovo. E così fecie fare la donna d' uno cagnuolo del marito. Alla fine disse la donna al giovene: Voglio che tu mi togli per moglie [in sua presenza. Lo giovene] allora fece intrare in mare in una galea ch' egli tolse tutti suoi amici, e disse al marito della donna: Io voglio sposare una mia donna; piacciavi di farmi onore. E quegli rispuose: Volentieri —, e fue nella galea con gli altri. Poscia andò alla donna e fecela apparecchiare e torre tutte sue gioie e altre cose nascostamente, e menolla al mare là dove

era questa giente. Lo marito guardando quella volsela cognoscere; ma per quello ch' avea veduto dinanzi non si ardiva dire niente, e gli altri che erano lì la conosceano bene: ma per lo marito che si stava cheto non diceano nulla. Lo giovene la sposoe presente il suo marito e tutti gli altri, e tolse licenza da loro, e intrò in mare, e partissi. Lo giudice ratto (1) ritornandosi a casa credea trovare la moglie, ed erasene andata =. E così addiverrà a voi, messere l' imperatore, chè vostra mogliere v' ingannarae, confortandovi che pognate il vostro savio e caro figliuolo alla morte. Udendo questo l' imperatore, comandò che la sentenza fosse rilassata.

Tornando la sera alla moglie trovolla molto turbata perchè non aveva mandato la sentenza e secu-

(1) Il codice ha *irato*, che mi parve errore del copista in luogo di *ratto*.

zione. e disseli: — Così serete ingannato da questi filosofi come fue un re pagano ch' era in oste attorno Roma con grande giente di pagani; e tanto vi stette ad assedio che li romani non si poteano tenere. sì che l' imperatore gittò sua corona alli romani. dicendoli, che difendessero la corona: per la quale cagione li romani voleano ire alla battaglia. E con esso l' imperatore avea tre maestri. che li diceano: Messere. non andate alla battaglia, chè l' ultimo rifugio è quello della battaglia. E l' uno disse: Io farò sì che li pagani non verranno questo dì alla battaglia. E così fecie l'altro il secondo dì. E lo terzo dì s'aspettavano d' avere la battaglia. Lora venne il terzo maestro e fessi fare vestimenta lunghissime vermiglie e d' oro, e fessi fare grandi ale. e tolse una spada grande e lucente. e montò suso una grandissima torre nello levare del sole. Li pagani vedendo

questo si maraveglionno molto: dubitonno che fosse Dio de' romani che li menacciasse, e lora si partirono dall'assedio =. Udendo questo l'imperatore comandò che'l figliuolo fosse menato al giudicio.

Lo sesto filosofo vegnendo la mattina, disse all'imperatore: Così addiverrà a voi come fecie a un cavaliere che fue morto per amore d'una sua moglie. Disse l'imperatore: Come? Disse lo filosofo: = Un cavaliere avea una molto bella donna ch'egli amava molto, e mangiando seco a una tavola, ed ella tagliando pane, sì si tagliò la mano sconciamente. Lo marito veggiendo ciò si morie. Ella veggiendo lo marito morto per lei cominciò a fare grande pianto, sì che niuno nolla potea consolare. E quando lo marito fue portato alla sepoltura, ella si fece fare una casa, e lie stava die e notte piangiendo. Addivenne in quello tempo che lo re fece appendere uno

per la gola, e comandò al suo cavaliere che 'l dovesse guardare che non fusse portato via. E guardando questi dì e notte, venne la terza notte che 'l cavaliere avea grandissima sete, e fussi raccordato del luoco là dove era questa donna. Andolli e dimandolli bere, e la donna gli arrecò dell'acqua. Questi quando la vide sì bella, disseli: Voi piangiete, e non vi torna ad alcuno utile. Tanto li disse, ch'ebbe di lei sua volontà. Tornando alle forche trovò che l'uomo n'era portato; di che fue molto gramo, perchè temea della persona. Lora tornò alla donna, e disseli ciò che gli era addivenuto. Risposeli la donna: Se mi vuoi impromettere di tormi per toa moglie, io t'aitarò di questo pericolo. E questi glilo impromise. Disse la donna: Togli questo mio marito della sepoltura, e appiccalo nel luoco di quello. Disse colui, che si temea, e che nollo farebbe. Venne la donna e tolse una

stroppa e ligolla alla gola dello suo primo marito, e strascinollo in sino alle forche; poscia disse a colui: Or monta su le forche, e sì l'appicca. Ed egli disse, che si temea. Ed ella montò suso, e sì l'impiccoe, e disse: Questi è quegli ch'era impiccato. — Disse lo cavaliere: Quegli avea una piaga suso 'l capo, e questi non l'hae, di che si potrebbe accognoscere. Ed ella disse: Or monta su le forche con la spada in mano, e fagli la piaga. E quegli disse, che nollo farebbe. Disse la donna: Or mi dà la spada in mano —; montò su le forche, e ferì lo marito nella testa sì come gli avea detto quegli che lo guardava. Ancora diss' egli alla donna: Egli avea dui denti meno dinanzi. Disse la donna: E tue glieli rompi. E quegli disse, che nollo farebbe. Lora disse la donna: Dammi una pietra. ed io glieli romperoe —; e così fece quella allo marito. Poscia disse a costui: Or mi sposa. E quegli rispose:

Certo non farò, chè così come hai fatto a costui, ch'era tuo marito, così farestu a me, ed anco peggio, se fare si potesse = (1). Or guardate, messer l'imperatore, come sono fatte l'opere delle femine, sì che voi non dovreste dare fede alle parole di vostra mogliere. Udendo questo l'imperatore comandò che la sentenza fusse del figliuolo prolungata.

E tornando la sera alla moglie, trovolla molto trista sì come l'altre fiate. Disse questa: Così addiverrà a voi, messer l'imperatore, come addivenne a un altro imperatore di Roma, che fue ingannato da tre fanti. Disse l'imperatore: Come fue?

(1) Questa novella Petroniana della *Matrona di Efeso*, che avevamo ancora nel *Novellino*, nelle *Favole d' Esopo* volgarizzate e in altri testi del *Libro de' sette savi*, parmi svolgersi nel presente libro con più aggraziata maniera, regolarità e vivacità.

Lora disse la donna: = Uno imperatore fu in Roma ch'avea una statova d'uomo, la quale avea un arco in mano con una sitta (1), ed innanzi dalla statova avea un fuoco che ardeva continuo, si ch' era di molta utilità a tutta gente, e massimamente a'poveri. E quella statova avea scritto nella fronte: *cui ferirà me, io ferirò lui.* Venne uno prete pazzo, e ferì la statova. Immantenente l'arco trasse nel fuoco, e ammortollo. Un' altra maraviglia era in Roma: ciò era uno specchio grande nello quale si cognoscea ciascuna provincia ovvero città la quale si volesse rivellare (2) contra l'imperio di Roma. Un re era in Cicilia il quale avea molto in odio li romani: ma per questo specchio nolli potea offendere. Pensava come potesse disfare questo specchio: venne a lui

(1) Dal lat. *sagitta*, saetta, che risponde nel dialetto modenese a *sitta*.

(2) Ribellare, rivoltare.

tre frategli (1) per doverlo involare, e disseno: Che ci volete dare se vi l'arrecheremo? Disse lo re: Io vi darò tutto ciò che saprete dimandare acciò ch'io l'abbia. Impromiseli grande quantità d'avere: ed e' gli disseno: Trovate tre barilette d'oro che noi portiamo con noi. Fatto questo, andorono a Roma, e le barilette ascoseno fuori di Roma, l'una per sè (2), l'altre due insieme. Lora andorono all'imperatore, e disseno che li voleano parlare. L'imperatore disse che venisseno; e quegli dissero: Messere, noi sappiamo trovare oro, e li nostri insonii sono veraci. L'imperatore molto desiderava di vedere oro ed avere, e molto li ricevette benignamente. Disse l'uno: Io mi sognai sta notte ch'io trovava una bariletta d'oro:

(1) Il cod. ripete *fanti*, che corressi in *frategli*, come leggo più innanzi.

(2) Da per se, sola

datemi uomini che vegnano meco —. ed andando dicea: Menatemi in cotale parte, [anzi in cotale altra parte] —, per non mostrare che ciò fusse [fatto a malizia], e mostrava che tuttavia precantasse (1) e mesurasse terra insino che fu là dove avea sotterrato la bariletta dell'oro. E quegli tornarono all'imperatore con grande allegrezza. ed egli disse: Quale di voi si sognava di trovare du tant' oro? (2) Disse lo secondo: Io. E di questo fue l'imperatore molto alliegro, e attrovossi le due barilette là dove erano riposte; e ritornoe e nunciò questo oro. Lo terzo disse: Io so grande quantità d'avere. Disse l'imperatore: Io voglio venire a vedere questo, e fecesi menare in quello luoco là dove era lo specchio, e questi mostravano fare grandi orazioni (3), e disseno:

(1) Facesse incantazioni, indovinamenti.

(2) Due volte tanto oro.

(3) Spergiurazioni.

Cavate qui. Disse l'imperatore: Guardate che lo specchio mio non si guastasse. Disseno: Faremo sì che non si guastarae e che noi vederemo l'oro, e noi stessi volemo cavare. E' comincionno a cavare pianamente intorno allo speccchio, e feceno così insino alla sera; e disseno all'imperatore: Dimane tornaremo e torremo questo oro. La notte quando ogn'uomo fue partito, venne questi tre frategli, andarono allo specchio, ed ebbenlo furato a messer l'imperatore, e portaronlo allo re di Cicilia =. E così vi dico, messer l'imperatore, questi filosofi con sue belle parole v'ingannaranno. Udendo questo l'imperatore comandò che 'l figliuolo fosse menato la mattina ad impiccare.

Venne la mattina lo settimo filosofo all' imperatore e salutollo, il quale villanamente li rispose: Ed imperò che avete così ammaistrato lo mio figliuolo, io gli farò perdere la vita, e la vostra vi sarae poco

cara. Lora disse lo filosofo: messer l'imperatore, che vi move a dimandagione d'una malavage femina volere fare morire vostro figliuolo? E disseli: Se volete indugia al giudicio un dì fare, io vi dirò uno bello esemplo. E quegli indugiossi come avea fatto agli altri. Disse lo filosofo: = Uno si avea una sua moglie, la quale commettea avolterio con uno giovene: e una sera venne questo giovene, e toccò alla porta. Quella mise cagione d'ire fuori per altro, e andò a lui. Lo marito si corse (1) di ciò, e levossi e serrò la porta, sì che la moglie rimase di fuori. In quella terra era uno ordine: cui era trovato di fuori di casa dopo la guardia si era scopato per la città. E quella vegnendo alla porta pregava lo marito che li devesse aprire, e scusavasi molto. Egli non volea, ch'avea veduto l'a-

(1) Accorse. Così scrive *secuzione*, *nunciò* ec.

volterio. Dinanzi dalla casa si avea un pozzo, e quella essendo lì tolse un sasso grande e miselo sopra questo pozzo, e tornò al marito, e disseli: Se non mi lassi venire in casa, io t' imprometto ch' io mi gittarò nel pozzo, nanzi ch' io voglia essere scopata. Disse lo marito: Or fostu annegata. Lora andò quella al pozzo, dicendo: Poi che no mi vuoi aprire gittaroglimi dentro. Gittogli lo sasso, e fece grande rumore; e quella s'ascose dall' altra parte del pozzo. Lo marito credendo che la fosse essa, si mosse a pietà, ed aperse la porta, ed andò al pozzo per vedere questa cosa. La moglie entrò dentro dall' uscio pianamente, ed ebbelo serrato, e cominciò a gridare molto forte, e dicea: Vedete questo puttaniere del mio marito a che ora torna a casa? Ed in questo vennero le guardie, trovarono costui, e menarolo in palazzo, e la mattina fu scovato per la terra =. Onde vedete,

messer l' imperatore, quali sono l'opere delle femine, e non credete alle mai (1) parole di vostra mogliere. Udendo questo l'imperatore rivocò la sentenzia.

L' ottavo giorno lo giovene cominciò a parlare alle guardie, e disseli: Fatemi parlare all'imperatore. Le guardie furono molto alliegri, (2) e immantenente venneno al Signore, e dissenoli ciò ch' egli avea detto. L'imperatore molto fue alliegro; comandò ch' egli venisse a lui: e quegli vegnendo a lui con grande riverenzia, gittossi a terra salutandolo, e dicea: Padre mio, piacciavi d'udirmi. — Meraviglia mi pare grandissima come la sapienza d' uno così savio uomo come voi siete si muova a domandagione d'una così iniqua femina a fare perire me dilettissimo vostro figliuolo. E per

(1) Mali. « Che al re giovane diedi i mai conforti » *Dante*.

(2) Allegre, Allietate.

avventura così addivenia a voi come fece ad un altro patre che per invidia volse annegare lo figliuolo. Disse l'imperatore: Or di', figliuolo. E questi disse: — Uno mercatante avea un suo figliuolo molto saccente, e menollo seco in mercatanzia, e navicò molto per mare. Una fiata arrivò presso una isola, e dui uccelli si poseno suso un albore della nave, e cantavano molto bene. Disse lo mercatante al figliuolo: Hoe inteso che gli è d' uomini litterati che intendeno certi uccelli. Rispose il figliuolo: Non intendete voi cioe che dicono? Disse di no. Disse lo figliuolo: Dicono che in tanto debbo essere glorificato in questo mondo, che voi vi terrete ancora appagato se mi vi lasserò dare dell' acqua alle mani, e mia matre potrà tenere la tovaglia. Lo patre mosso fue ad invidia, e disseli: Tu mai non vederai quel giorno —, e prese lo figliuolo e gittollo in ma-

re, e partissi, credendo ch' egli fosse morto. Come piacque a Dio, lo mare lo gittò all' isola sano e salvo, e lì stette due dì che non mangiò nè bevvè. Intendea gli uccelli che diceano: Non ti muovere, chè tue avrai soccorso. Al terzo dì apparve una nave, e quegli fece insegna al patrone della nave; ed egli era misericordioso, e tolselo in nave. E lo patrone lo cominciò a dimandare di sua ventura, e quegli disse: Datemi nanzi mangiare —, e quando ebbe mangiato sì narrò per ordine sua ventura. Lo signore della nave non avea figliuolo niuno; pensò d'avere e di volere costui per suo figliuolo adottivo, perchè era molto bello e che molto servía bene. Disse questo signore al giovene: Poscia che saremo a terra, che ha' tue imaginato di fare? Rispose lo giovene: La mia volontà si è di fare sempre il vostro piacere, perchè m' avete liberato, e sempre sarò vostro servitore.

Lo signore l'annunciò alla moglie, la quale molto ne fue contenta, e tenianolo per suo figliuolo, e molto li servia bene. A quello tempo era in quella città un re che quando uscía fuori, tre corvi si gli poneano suso 'l capo, facendo grande rumore. Abiendo sofferto questo un grande tempo, tenialo in grande disgrazia, e pensava che fusse per peccati che fossero in lui, e di questa cosa ebbe grande infamia. A tanto venne, ch' egli fece bandire per tutto il suo regname, che tutti suoi consiglieri e altri savi dovesseno venire alla corte; e se alcuno potesse trovare rimedio in quello, ch' egli gli darebbe sua figliuola per moglie con mezzo il suo regname. Fu richiesto da certi savi questo signore dalla nave, il quale avea questo giovene per suo figliuolo, e menollo con lui. E quando lo consiglio fue adunato, lo re propose la cagione per la quale ello gli avea richiesti, alla

quale niuno li sapea rispondere. Lora disse lo giovene: Vogliovi dare lo mio consiglio —, e disse: messer lo re, s'io dirò a voi perchè questo v'addiviene, daretemi voi vostra figliuola con ciò ch'avete impromesso? Ed egli glil promise. Disse quegli: Questi corvi sono tre: uno giovene, uno vecchio e una femina. La femina era moglie del corvo vecchio: egli la cacciò via da sè per un tempo di carastia, e lo giovene la ricevette: ora viene il vecchio, e si la dimanda al giovene, e quegli dice che non gli la vuole rendere. Or vi dimandano la sentenza; e sì tosto come l'avrete data si partiranno. Lora disse lo re: Ed io la doe, che la debbia essere del corvo giovene —; e immantenente si partirono. E quando lo re fue liberato, sì diè la figliuola a questo giovene. Questo giovene rendeo grande cambio al suo signore. Addivenne che questo re morie, e questo giovene

fue fatto re. In piccolo tempo fue una grande carastía nella terra del patre e della matre, si che si partirono e vennero nelle terre di questo suo figliuolo. Cavalcando questo giovene per la terra inscontrossi nel patre e nella matre, e conovveli, e mandò suoi donzelli dietro a loro per sapere del suo albergo. E la mattina tolse grande compagnia di giente ed andò a loro a casa dell' oste, e disseli ch' egli volea desinare con loro, e fece bene apparecchiare da mangiare, e tornò a ora di mangiare; della qual cosa gli suoi cavalieri molto si maravigliavano. E lo re dimandò dell' acqua per lavarsi le mani, e lo patre tolse l' acqua in mano, e gittossi ingenocchioni in terra, e la matre tolse la tovaglia. Disse lora lo re: Or lassate fare li miei famigli —; e comandò che lo patre fosse posto in capo di tavola, ed egli andò presso a lui, poscia sua matre con altre donne. Fatto il

desinare, disse lo re al patre e alla matre: Com' è il vostro nome? E questi glil disseno. Poscia disse al padre: Cognoscetemi voi? E quegli allora li parve suo figliuolo, e poscia si pensava che l' avea gittato in mare. Disse lo re al patre: Quale male v'addivenne per l'onore mio?.. e sappiate ch' io sono vostro figliuolo, il quale voi gittaste in mare: io si vi perdono, e voglio che siate signore di tutto il mio regname —: e molto furono alliegri il patre e la matre =. Così dico a voi, messer l' imperatore, che male facevate a farmi tagliare la testa, chè per me sarae condotto tutto il vostro regname. Dunque fate brusare (1) questa ria femina che hae commesso tanto male, com' è di volermi torre la vita. Veggiendo questo l' imperatore comandò ch' ella fosse brusata immantenente.

(1) *Brusare*, per *bruciare*, è pur de' nostri dialetti.

La cagione perchè questo giovene non parloe in VII dì, fue per la stella ch' egli avea veduto e per campare lo pericolo della morte. E la sua sapienza reggiè per tutto il mondo, e ciascuno venia a lui per consiglio. E poscia che l' imperatore fue morto, regnò costui nell' imperio molti anni in grande pace per lo suo senno; ed agli filosofi che lo ammaistronno e camponno da morte donolli molto grande tesoro, e fecegli grandissimi signori.

FINIS

OSSERVAZIONI e raffronti tra la stampa presente e il codice modenese del **Libro de' sette Savi.**

La mancanza della prima carta del codice fu supplita, come avverto in nota a pag. 5, colla scorta della lezione data dal Della Lucia, la quale lezione essendo parsa a me pure alterata, presi arbitrio di ritoccare in alcuni luoghi e abbreviare in alcuni altri, in cerca di una miglior ombra dell' originale dicitura. Però dopo i cambiamenti che di primo tratto lasciai correre, stimai prudente consiglio andar più ritenuto, ed esser breve soprattutto in que' tratti che giudicai nel mio codice errati o manchevoli, in quanto che essendo la concisione uno de' singolari pregi di questa scrittura, doveva io contentarmi di accennare anzichè di narrare.

Delle differenze poi tra la stampa ed il codice, oltre le dichiarate alla sede loro con note, e distinte o no da parentesi quadre,

porgo qui minuto ragguaglio, con premettere che il codice scrive quasi sempre *inperatore, tenpesta* ec. per scambio della *m* nella *n* quando sia avanti al *p*; *figluolo*, *bataglа*, *moglere* ec. con mancanza della *i*; *terco, paco*, *poco* ec., usando la *c* (o *ç*) in luogo della *z*, ed anche *mego* per *mezzo*; *speclo*, *veclio* ec. per *specchio* e *vecchio*; senza dire delle molte voci che hanno l'*u* comunemente preferito all'*o* ec. ec.: le quali forme d'incerta ortografia se tornava bene avvertire per appoggiare l'antichità del codice e la pronuncia di alcuni arcaismi rimasti vivi nel popolo, ho creduto poter ridurre, salvo qualche speciale eccezione, ad una regola stabile, e raddoppiare a non poche parole le occorrenti consonanti secondo l'accettazione moderna.

Pag. 1, *lin*. 3. Ho fatto uso di parentesi, dubitando che il nome di Stefano dato al figlio dell'imperatore fosse veramente nel codice che servì al Della Lucia.

P. 3, *l*. 4. Sarebbe forse paruto meglio mutare *sì mirabilmente* in *tanto saviamente* a motivo della voce *ammirazione* che vien presso; ma tali esempi di ripetimento s'incontrano assai volte nelle scritture degli Antichi.

P. 9, *l*. 16: — crette —. Lo dichiarai in nota sincopato di *credette*; ma il Nannucci dimo-

stra essere derivato dall'antico verbo *crere* per *credere*, vivo tuttora nel contado fiorentino: e lo è pure in quello dell' Emilia.

Pag. 11, *l.* 4: [ed], manca nel codice.

P. 11, *l.* 9: [tagliare]. Il codice legge *piantare*, che presentava più vicina correzione con *spiantare*, se poco dopo non ricorresse ripetutamente *tagliare*, come pur legge il Della Lucia.

P. 15, *l.* 14 *a* 18. Il cod. ha: « .... ed a ciò che cognoscate de la mia siencia, chomandoe che uno uaselo forato fose arecato, e pieno d' aqua, e miseli entro.... » ec. Di questi passaggi dalla persona prima alla terza abbiamo infiniti esempi negli autori del Trecento, onde la lezione si sarebbe potuta lasciare intatta e senza la piccola aggiunta che nel dubbio di qualche omissione introdussi fra la seconda parentesi.

P. 16, *l.* 10: [d ella], manca nel cod.

P. 17, *l. ultima, e P.* 18, *l.* 1 *a* 4. Qui il cod. fu avvertitamente raschiato di tante parole quante presso a poco son quelle sostituite fra parentesi.

P. 19, *l.* 18: [ama]. Nel cod. trovasi *amava;* e poteva anche lasciarsi fra due parentesi: (il quale amava molto). Il Della Lucia pone altresì *ama*.

Pag. 20, *l.* 3: [di suoi]. Il cod. ha per errore di penna *disnar.*

P. 21, *l.* 11. Nel cod. è *nostra città*, non *sua città:* però il Della Lucia legge *sua terra.*

P. 21, *l.* 16: [a], manca nel cod., ma forse conveniva invece dell' *a* introdurre *farsi* avanti a *dare moneta.* — La lezione Della Lucia è: «... sette filosofi, i quali per certo prezzo dichiaravano li sogni alle persone ».

P. 22, *lin.* 2: [sonio]. Il cod. ha per errore *savio,* e scrive *insonio* poche parole appresso invece di *bisanto* o altra moneta. Nel Della Lucia si trova: «... tu vai alli filosofi per esser dichiarato d' un sogno, e vuoi loro dare quelli danari che porti in mano ». L' errore d' *insonio* per *bisanto* fu ripetuto in altri codici. Vedi l' osservaz. all' *Erasto* ms., novella 6.

P. 23, *l.* 7. Nel codice sta: *li mandaua li vij vapuri*, non *li mandava sette vapori.*

P. 23, *l.* 9 *a* 11. Tutto quello che qui si chiude da parentesi manca senz' altro nel cod. nè sembra a sufficienza da me supplito anche per la lezione del ms. avvertita in questa stessa pag., lin. 7.

P. 24, *l.* 21: [e losinasse], non è nel cod.; ma credei opportuna l' aggiunta, che trova esatto riscontro alla pag. seguente, per

denotare la corruscazione prodotta dai due bacili di lucido metallo che a vicenda si alzavano e piegavano contro i raggi del sole nel versar l'acqua or nell'uno or nell'altro.

Pag. 26, *l.* 13: —che—, manca nel cod.

P. 27, *l.* 23 *e* 24: [ciò ch'era avvenuto e], manca come sopra nel cod., e sembra dovesse aggiungersi: *raccomandò, per non dare sospetto.* Vedi l' osservaz. all' *Erasto* ms., novella 8.

P. 31, *l.* 2 *a* 5. Ciò che si chiude da parentesi fu supplito intieramente da me.

P. 31, *l.* 15. Idem, idem.

P. 32, *l.* 8. Il cod. ha: *e di tuti gl' altri,* non *e tutti gli altri;* intendendo che si fosse scritto prima: *in presenza di suo marito* ec.

P. 32, *l.* 11. Nel cod. si legge *irato* che ritenni scritto in scambio di *ratto*, come avverto in nota: però la lez. *irato* può sostenersi per genuina, in senso di *cruciato dal sospetto.*

P. 34, *l.* 7. La lezione del cod. è: *Lo deto de lo sesto filosofo vegnendo la matina dise,* invece di *Lo sesto filosofo* ec. È chiaro che voleva darsi al discorso un giro diverso, e ciò porterebbe a supporre che il codice fosse il primo esemplare del traduttore anziché una copia posteriore, a motivo delle sviste che appaiono non troppo naturali ad un amanuense.

Veggasi anche l' osservaz. alla pag. 32 lin. 8.

P. 40 *l.* 3 *a* 5. Quanto si chiude con parentesi fu aggiunto da me.

P. 47, *l.* 6. Il cod. ha: *i uscia*, e non solamente *uscia*, omessa da me la lettera *i* dubitando che fosse intrusa per inavvertenza; ma come negli Antichissimi troviamo *ei* per *i* articolo plurale, qui forse venne adoperato *i* per *ei* pronome singolare: il che per altro sarebbe esempio nuovo; onde tornerebbe meglio intendere *i* per *ivi*, troncato dal latino *ibi*.

SAGGIO

del primo ed ultimo Capitolo del codice Boni intitolato AMABEL DE CONTINENTIA, ovvero il romanzo d'ERASTO, formato sul LIBRO DEI SETTE SAVI.

Argumento nel preallegato Compendio intitulato

AMABEL DE CONTINENTIA.

Erasto unico figliuolo d'uno imperatore romano, ammaestrato ed erudito da sette sapientissimi filosofi, ed amato e provocato ad incesto dalla

matrigna, e, non consentendo, da lei accusato, antivede il pericolo, e per sette giorni non parla. Li sette filosofi con sette parabole sette giorni fanno soprastare la sentenza contra Erasto data con altre sette parabole dalla matrigna, che Afrodisia era chiamata e instava che alle forche sia menato. Parla l' ottavo giorno, fa carcerare Afrodisia, e lei per sè medesima di vita si priva.

Nell' inclita e trionfante città di Roma fu uno illustrissimo, potentissimo e singolarissimo imperatore (1). Costui sapientissimo sí nelle cose pubbliche e civili come nelle domestiche e famigliari, al quale Dio donò e concesse un figliuolo maschio di incredibile bellezza, com-

(1) Il cod. non dà alcun nome all'imperatore di Roma padre di *Erasto;* ma la lezione di questo stesso romanzo a stampa lo chiama *Diocleziano.*

pito e ben proporzionato in tutti i membri per quanto richiedea natura, niente in lui superfluo o vano, in modo che piuttosto era da giudicare divino che umano; la qual cosa era presagio e demostrazione di lui in futuro: il nascimento del quale, poi che molti astronomi e matematici ebbeno visto, e similmente molti fisonomi e chiromanti con diligenza quello considerato, concluseno, *per* (1) quanto natura porgea e dimostrava, dover sopra tutti gli altri uomini esser di mirabil sapienza e dottrina, e in tutte le virtudi fondato e ammaestrato. Le quali cose di quanta letizia e consolazione fussino *al padre* umano ingegno comprendere nol potrebbe. Da una parte si vedea nato il primo e unico

(1) Le parole in corsivo sono aggiunte da me per mancanza o alterazione del cod., come a pag. 61 ha p. e. *donare* per *amare*, a pag. 63 *dolo* per *solo* ec.

figliuolo maschio e successore del suo sublime imperio; dall' altra parte tanto più si rallegrava quanto intendea quello dover essere in tutte le virtudi sapientissimo; però che è prescritto: « gloria del padre è il figliuol savio ». Ma perchè non basta solo nascere sotto bone costellazioni e ottimi pianeti a conseguitar le virtù, ma fa di bisogno con grande sollecitudine a quelle darsi, e quelle perfettamente sopra tutte le altre cose *amare*, dispose e ordinò, come ottimo e buon padre, che'l suo figliuolo chiamato Erasto, poi che fu nell'età di dieci anni, fusse custodito e ammaestrato sotto la cura e disciplina di sette sapientissimi filosofi quali per quello tempo in Roma si trovavano, a quelli ordinando e comandando, che sotto la lor custodia. in che modo a loro più piacesse e paresse condecente, dovesseno il suo unico figliuolo in scienza e costumi ammaestrare; pro-

mettendo loro renderne gran premio e mercè.

Quelli adunque intendendo la volontà del loro imperatore, e desiderando sopra tutte le cose del mondo fare quello che gli fosse di piacere, preseno con grande sollicitudine la cura di quello. E per avere più congruitade a loro intendimento, condusseno Erasto fuora della cittade ad uno loco molto ameno e solitario, nel quale scaturivano abbondantissime e limpidissime acque che per il piano *si* spargevano in diversi rui (1), e finalmente tutte si riducevano in una amplissima pischera ripiena di molte ragioni di pesci. Era una allegrezza di animo vedere li fecondissimi giardini irrigati dalle dolci e fresche acque. Quivi erano pianure verdeggianti e di varì fiori adorne. e appresso a

(1) Dal francese *ru*, ruscello; se pure non fu scritto per errore in luogo di *rivi*.

queste monticelli fruttiferi e selve ripiene di molte ragioni di arbori, nelli quali varie ragioni d'uccelli con li suoi soavi canti risonavano. Appresso spira una dolce aura e tranquillo venticello che con il suo moto fa grillare le limpid' acque con uno soave mormorio di foglie, che veramente alli umani e peregrini ingegni pare un concento, anzi un'armonia celeste: loco certo incitativo e appartenente a studio e a filosofare. In questo adunque loco, anzi paradiso, ritrovandosi il giovene come inspirato dalla divina grazia, si pose in animo con ogni studio, forza e potere darsi alle virtù, estimando *solo* quelle in vita e morte esser vere e ferme possessioni; giudicando ancor quivi essere ogni bene ove appresso regnan le virtù. Onde datosi con tutte le forze e sollecitudine ad acquistar quelle, in tanta ammirazione venne appresso de' sette filosofi, che celeste e non umano il giudicavano: e

che questo fusse vero si dimostra nel successo, imperocchè in dieci anni divenne sì perito e dotto, che non solo in sapienza li suoi precettori avanzava, ma ancora tutti li uomini del mondo. Costui in tutte le sette arti liberali era dottissimo: e primo in grammatica, la quale concerne perizia di parlare, accuratissimo; in logica, la quale si cerne il vero dal falso con le sue sottilissime disputazioni, diligentissimo; in rettorica, la qual per sua gentilezza e copia di parlare (massime nelle civili questioni) necessaria si stima, fecondissimo; in aritmetica, la qual contiene misura e divisione di terre, ingegnosissimo; in astronomia, la qual contiene leggi e corsi di cieli, peritissimo. Non li mancava appresso queste virtù l'arte della filosofia, di medicina e dell'altre scienze, conciossiacosa ch'in esse fusse eruditissimo: ma sopra tutte l'altre cose in le doti dell'anima e del cor-

po avanzava tutte le creature in questo nostro secolo generate; in parte alcuna di vizio o d' ignoranza non declinando, e crescendo di virtù in virtù, cotidianamente si esercitava in disputare con li suoi precettori.

Accadde che l'imperatrice madre di questo giovane passò di questa vita, della quale morte fatto certo Erastro, benchè singularissimamente amasse e riverisse quella, nondimeno conoscendo quella non poter resuscitare ed essere caso comune a tutti, e che in vano era piangere il morto, non pur una lagrimuzza sparse, ma solamente sospirando disse:

E te non dopo molto seguiremo,
Chè tutti siam formati d' una massa,
Nè per gran forza questa scamperemo:
Ogni nostro poter la morte abbassa.
Ma sol felice è l' uom di virtù predito,
Però che quello suo nome non cassa;
Ben ch'oggi apresso molti è in poco credito.

Come ritrovata morta Afrodisia, a preghiere dell'imperatore le concesse in fine sepoltura. Capitolo 24.

Camminava il nunzio al regale palazzo, e ritrovato in grande festa e giuochi tutta la corte, non li parve loco nè tempo a disturbar tanto piacere, e, preso partito, al suo officio fece ritorno. Passa finalmente la notte, e la mattina per tempo si apparecchiano li ministri della giustizia, e nella più ampla piazza uno ingentissimo fuoco e macchina di legne si ordina e accumula; e, venuta l'ora data, tutta Roma, piccoli e uomini grandi e donne, già a tal spettacolo adunati, vanno alla prigione, aprono, entrano dentro, e niuno risponde. Trovano Afrodisia distesa, che nel sembiante suo parea che dormisse, prendonla per la mano per dissedarla, e li membri da'vital spiriti abbandonati conoscono. Stupiscono alcuni,

parendo a loro impossibile che per affanno fusse perita; fanno molti esperimenti; trovano fermamente quella essere morta. *Il Senato udito* questo, da incuria delle guardie e de' ministri essere addivenuto esistima; per la qual cosa comanda a' medici ed alli suoi filosofi e maestri che vadano e perscrutino diligentemente la causa e fine di tal accidente. Vanno li prefati filosofi e li medici, e tratto a luce il spento corpo, investigano con accurato occhio, e veduto il denudato petto, in quello mirano, e sotto la mammella dal sinistro lato appare alcuna macchia di cruore: toccano, e sentono il pomerolo della agucchia, (1) e tratto quello fora, cognobbeno apertamente il caso avvenuto, e tanto più

(1) *Colla quale era consueta contessere reticelle* (come dice al cap. antecedente), e che avendola in dosso servì ad Afrodisia per darsi la morte.

quanto per le guardie e precedenti accidenti e parole erano narrate. Riferito il tutto ad Erasto, vanno insieme dallo imperatore e il successo accertano.

Non potette l'imperatore contenersi che alquanto non si intenerisse: per il che ottenuto in dono lo esanimato corpo, quello non di meno in infima sepoltura recluse con li infrascritti versi:

O tu che miri questo fragil sasso,
Qui d'Afrodisia il corpo si reclude,
Che per incesto è d' onor privo e casso.
Il spirto, che mie man veloci e crude
Spinse a ferirmi nel sinisto lato,
Nelle profonde e gelose palude
Vive con morte, e morir li è negato.

Nè dopo molto spazio di tempo l' imperatore passò di questa vita: al quale successe Erasto. Ma perchè nello assunto imperio mutò nome e vita, pertanto non deturpandolo nel

preassunto Compendio, tacendo ormai di lui, faremo qui il nostro fine.

Fr. Hyer. Broyolus ss. anno MDXVII
die XI Decembris raptiss.[e]
A hore 5, die XI decembris, Brixiae.

TAVOLA

delle Novelle contenute nel detto codice di **Erasto**,
con osservazioni in confronto della lezione
dell' **Erasto** a stampa.

1. *Un cavaliere romano uccide un suo cane che gli avea salvato il figliuolo da un serpente, credendo per le parole della moglie il figliuolo morto* (1).

È narrata dal primo filosofo chiamato *Euprosigoro*, nè si scosta dall' *Erasto* a stampa e dal *Libro de' Sette Savi* se non per variata dizione.

2. *Di un pino bello e vecchio, che fu distrutto per allevarne uno nuovo e torto.*

(1) Il codice non ha gli argomenti delle Novelle, e furono da me ridotti su quelli dell' *Erasto* stampato.

Narrata dalla matrigna *Afrodisia*, come s' intenderà sempre alternatamente alle novelle dei Filosofi. — L'*Erasto* a stampa aggiunge che il fatto avvenne *nelle bande di qua*, cioè Roma, e manca poi di alcuni tratti del Ms. il quale apparisce formato colla scorta di un testo dei *Sette Savi* eguale al presente, leggendosi p. e.: « Il signore.... chiamò l'ortolano, e disse: Perchè hai tu avuta sì mala cura di questa pianta? Rispose l'ortolano, e disse: Li rami del pino vecchio l'hanno fatta così storzere. Allora disse il signore: Servo iniquo e maledetto, or non t'avev'io detto che tu togliessi tutti li altri arbori e rami che impedisseno questa? ec: » (*v. a pag.* 11). Con una maggiore moralità si chiude altresì il racconto nel doppio *Erasto*, ed è che « la mala piega ch'avea dato il vecchio pino al giovene per modo alcuno non si potè curare nè drizzare. »

3. *Ippocrate avendo instrutto un suo nipote in medicina, dubita che quello divenga più nobile e perfetto medico di lui, e per invidia l'uccide; onde resta privo di chi solo poteva curarlo d'una sua infermità per la quale è costretto a morire.*

È narrata dal secondo filosofo *Dimurgo*. Nel Ms. è detto che il giovine malato era fi-

glio di un re *di quelle parti* ove stava Ippocrate, non che fosse *figliuolo del re d' Ungheria*, come ha l'*Erasto* a stampa. E si in questo che nel Ms. troviamo che la regina confessa al medico che il creduto figliuolo del re l' ebbe, per non aver colpa di sterilità, da un molinaro; motivo per cui fu guarito dell' infermità cambiando l' uso de' *cibi delicati in grosso nutrimento* richiesto dalla natura del medesimo. Varia in ciò il *Libro de' Sette Savi*, e variano inoltre più innanzi le due lezioni dell' *Erasto*, avendosi nel Ms. che Ippocrate « non potendo curare nè restringere il flusso, per dimostrare quanta fosse la sua scienza, si fece portare una coppa piena d' acqua fresca e in quella mettendo una certa sua polvere la bevette, e subito fu ristagnato il corrente flusso, che per via alcuna non potea andar del corpo.... e così passò di questa vita ». La quale esperienza tanto nella lezione a stampa che nei *Sette Savi* Ippocrate si contenta di farla in un *vasello forato*.

4. *Di un porco selvatico che fu ucciso per lasciarsi grattare.*

È nella sostanza conforme appieno alla lezione stampata. Quanto al mio testo de' *Sette Savi*, trovandosi il codice abraso in un passo che corrisponde alla pag. 18, non sarà inutile

trascrivere detto passo dall'*Erasto* a penna, ove scorgesi un fondo più naturale ed originale, che s'appoggia eziandio sul *Libro de' Sette Savi* pubblicato dal prof. D'Ancona. « Il pastore recatosi a memoria la corpulente natura del porco, cominciò a discendere pian piano, in tanto che con uno piè potea grattar la schiena al porco. Sentendosi il porco soavemente grattare, si voltò con la pancia al pastore e con la schiena a terra. Ne fu coatto a grattare col piè il pastore, per modo che quello preso da diletto cominciò fortemente a dormire. Disceso adunque il pastore in terra, e preso il suo coltello in mano lo accorò, e così uscì fuori del sospetto ».

5. *Un cavaliere vecchio conoscendo che la moglie giovane e bella mal potea raffrenare il senso per soverchio bollore di sangue, gliene fa cavare da ambe le braccia.*

È narrata dal terzo filosofo chiamato *Termo* non *Terno*, come ha talvolta lo stampato, in cui pure si nota che il cavaliere era del *paese di Toscana*, senza che ciò apparisca nel codice. Le circostanze sono eguali nelle due lezioni e nei *Sette Savi*.

6. *Non potendo un re esercitare la virtù visiva fuori della sua città, fa per consiglio di Merlino tagliare la testa a sette filosofi che*

ingiustamente governavano il suo reame, e ricupera totalmente la vista.

Il codice non dice che il re fosse d'Inghilterra o d'altro paese, come ha lo stampato, il quale aggiunge pure nuovi particolari sulla speciale cecità del re, sul potere e l'avidità de' suoi sette savi, e così sull'origine e virtù di Merlino ed altre non poche diversità: ma si accosta invece assai più al presente *Libro de' Sette Savi,* mostrando seguirlo eziandio in un errore proprio del Ms. da me esemplato, là dove (pag. 22) narrasi di colui che portava in mano *uno insonio,* quando deve leggersi *uno bisanto,* o altra moneta; essendochè *bisanto* ha il testo del prof. D'Ancona, *quelli danari che porti in mano* l'altro del Della Lucia, e *mezza oncia d'oro* l'*Erasto* a stampa. Or veggasi il passo del codice Boni: « Ecco passare uno uomo in gran fretta, il qual visto da Merlino, fu da lui chiamato in presenzia delli Ambasciatori, e disse: Tu vai alli filosofi del re per dimandare d'uno insonio che ti è questa notte avvenuto, e quello che tu porti in mano in scritto è l'insonio: onde se tu me lo vuoi dare ti dirò ciò che significa l'insonio tuo ec. »

Avendo inoltre avvertito un' ommissione

nel mio testo de' *Sette Savi* (pag. 23), la quale sebbene tentassi supplire mi lasciò dubitare di averlo fatto a sufficienza (p. 56), non sarà inutile ch' io qui riporti il brano relativo quale trovasi nell' *Erasto* a penna: « Fa cavare sotto il tuo letto e troverai bollire una caldara fumigante sette vapori construtti e generati per arte magica in tuo nome, i quali sono cagione di questa tua infirmità. E che appara essere vero quello che per me è stato detto, subito che avrai quella trovata, comincia a far tagliare la testa a uno de' sette filosofi e in quello istante vederai mancare uno de' sette vapori, e tu alquanto della tua infirmità allegerire. Fu adunque cavato sotto il letto; e trovato quanto era stato predetto, fece il re tagliare la testa a uno de' filosofi e vide spento uno vapore e cessar in lui alquanto la doglia. Per la qual cosa morti tutti sette successivamente, si trovò libero e sano il re più che mai fosse a' tempi suoi ec. »

7. *Un cavaliere, per inganno della fantesca, credendo aver trovata la moglie in adulterio con un servitore, vinto dalla passione amendue gli uccide; poi chiarita l' innocenza loro, ammazza la fantesca e da sè stesso per disperazione s' impicca.*

È narrata dal quarto filosofo *Unoscopo*, che la stampa cambia in *Enoscopo*, e fa del cavaliere senza nome e senza indicazione di città un *Cleandro gentiluomo padovano*. Nel racconto però si conosce una moderna sostituzione fatta dal redattore presente. Il Ms. dice che il cavaliere, dopo aver costretto la moglie a bere il veleno, mandò *per uno famosissimo frate predicatore* che la confessò, la qual circostanza, che odora di monaco scrittore, non apparisce nell'*Erasto* già pubblicato.

La novella venne anche stampata a parte col titolo di *Compassionevole avvenimento di Cleandro gentiluomo padovano*. Senza alcuna data (sec. XVI), in 8.°

8. *Due tesorieri d'un re, l'uno avaro, l'altro liberale: il liberale per mal'opera del figliuolo volendo rubare il tesoro del re rimane preso ne' lacci tesi dall'avaro, e non potendone uscire, per non essere conosicuto, si fa tagliare la testa dal medesimo figliuolo; il quale costretto a ferirsi in una coscia per occultare il motivo del lamento della madre, muore anch'esso di detta ferita.*

Il codice non dice che il re fosse d'Egitto, o d'altro luogo, come ha l'*Erasto* a stampa, il quale varia pure nella conclusione, facendo che il figlio invece di sè stesso ferisca la

madre che forte lamentavasi della fine del marito, e ne muore dallo spasimo, rimanendo il figlio ricco ed incolume. E varia inoltre dal testo de' *Sette Savi* ove non apparisce che il figlio soccomba della ferita che si fece volontariamente nella coscia.

Avendo poi avvertito che il mio codice dei *Sette Savi* mostra aver sofferto una breve ommissione a pag. 27, offro qui il passo medesimo tolto dall' *Erasto* a penna: « Ritornato a casa, narrò alla madre in quanto pericolo era stato, e quanto era seguito, pregando non di meno che non dovessino alcuni di loro piangere e lamentarsi acciò che non fusseno per tal pianto cagione della sua morte. »

9. *Astuzia e sagacia di una donna che dal proprio geloso marito si fa dare la mano di sposa ad un giovane forestiero amato da lei.*

È narrata dal quinto filosofo *Filantropo*, talora detto *Filandro* nell' *Erasto* stampato, ove s' aggiunge che il geloso marito suddetto era un gentiluomo di Grecia mandato al governo del Peloponneso, con altre circostanze variate. Nel Ms. si ravvisa meglio l' origine dal *Libro de' Sette Savi*, sebbene il racconto finisca colla morte del marito il quale per dolore e vergogna si gettò dalla torre in cui teneva rinchiusa la moglie.

10. *Un re pagano all' assedio di Roma per aver troppo creduto a tre magi suoi, è con loro arti ed inganni distornato dall' impresa, conseguendo essi gran premio da' nemici.*

L' *Erasto* a stampa fa che l' assedio sia condotto da un re di Persia in Caldea con variati e accresciuti particolari, allontanandosi così viemaggiormente che non fa l' *Erasto* a penna dal *Libro de' Sette Savi.*

Questo racconto fu stampato dal prof. G. Carducci nel giornale intitolato *Rivista italiana*, anno IV, 1863 pag. 452-53, traendolo da un codice imperfetto, ma di lezione esattamente eguale al presente, posseduto dal sig. cav. F. Zambrini.

11. *Un cittadino modenese è ucciso dalla moglie, la quale voleva pigliarsi uno giovane di che era innamorata; ma scoperto il delitto viene essa decapitata.*

È narrata dal sesto filosofo *Agato*, ed è una sostituzione moderna del compilatore dell' *Erasto.* Il testo a penna ha qualche diversità da quello a stampa, leggendosi p. e. nel primo che il corpo morto del marito avvolto in un lenzuolo e portato appresso alle fosse di Modena fu guida a conoscere ove accadde il delitto per le traccie di sangue che lasciò

cadere sulla neve; quando nel secondo abbiamo che un cane allevato dall'ucciso scoperse il corpo sotterrato del suo padrone.

Di questo fatto, e della circostanza del cane, abbiamo una relazione stampata a Milano del 1563 col titolo: *Novo e compassionevole avvenimento occorso alli giorni passati nella città di Modena;* e il Gamba (*Bibliog. delle Novelle ital.*) aggiunge che la cosa dovrebbe esser vera, poichè la donna venne abbruciata nella piazza di Modena. Ciò è falso, perchè appoggiato soltanto alla novella dell'*Erasto,* estratto da un cerretano vendistorie.

12. *Della perdita di due meraviglie di Roma; l'una di un fuoco continuo artificiale, spento da un pazzo; l'altra di uno specchio in cui si vedeva ogni movimento contro l'impero romano, rubato da tre fratelli pel re di Sicilia.*

La lezione del codice è in tutto conforme, anche per alcuni tratti della dicitura, al presente testo dei *Sette Savi,* ma varia nell'*Erasto* a stampa ove Roma è cangiata in Rodi e lo specchio in una colonna lucidissima; come pure i tre fratelli son fatti tre filosofi, e il re di Sicilia diventa un *Nicomaco e re di Cipro.*

13. *Un medico milanese rimasto privo d'un figliuolo unico per non gli aver la madre la-*

sciato dare una cipolla che dal fanciullo nel male era per istinto di natura addimandata e dai medici permessa; veduto dopo a caso per prova che quella l'avrebbe salvato, vinto dal dolore uccide la moglie.

È narrata dal settimo filosofo *Leuco*, ed è un'altra sostituzione moderna che seguitava a trasformare in Italia il *Libro de' Setti Savi.*

Nel Ms. non si dà nome al medico ed alla moglie, nè si dice che esso medico dopo aver morto la moglie uccidesse ancora sè medesimo, come si trova nell'*Erasto* stampato.

14. *Un giovine adottato in figliuolo da un signore francese, per odio a torto conceputo contro la matrigna, quantunque innocente, con false invenzioni trova modo di farla morire; poi per ingordigia di tosto signoreggiare, fa anche di nascosto strangolare chi l'aveva adottato.*

Questo racconto è pure sostituito dal compilatore dell'*Erasto*, e può considerarsi l'ultima trasformazione fatta subire agli antichi testi volgari del *Libro de' Setti Savi.*

Il codice non pone alcun nome ai personaggi della novella, nè dice che il figliuolo adottivo sposasse secretamente l'unica figlia del Castellano per averlo complice e ministro

de' suoi delitti, le quali cose si trovano nell' *Erasto* a stampa.

15. *Il figlio di un ricco mercatante viaggiando in nave col padre e intendendo il linguaggio degli uccelli, dice essergli predetto dover salire in tale stato che i suoi genitori si terranno onorati di potergli dar l' acqua alle mani e tenergli la tovaglia. Il padre per invidia getta il figlio in mare; ma questi si salva, e la profezia viene avverata.*

Ciò narra *Erasto* figlio dell' imperatore, essendo compiuti i sette giorni in cui gli era vietato parlare. In quest' ultima novella il Ms. s' attiene più dell' *Erasto* stampato al *Libro de' Setti Savi*. Lo stampato aggiunge, come di solito, de' vaghi nomi ai personaggi, ma non dice che il padre dovesse dar l' acqua alle mani del figlio per lavarsi, nè la madre tenergli la tovaglia; sicchè mancando la profezia di una tale circostanza, e del suo preciso avveramento, viene anche a scemarsi gran parte d' interesse e d' effetto al racconto.

Nel libro intitolato *Cento novelle de' più nobili scrittori della lingua volgare, scelte da Francesco Sansovino* (Venezia 1561), leggonsi dell' *Erasto* quelle che ho di sopra indicate ai Num. 1, 3, 5, 7, 8, 10, 11, 13, 14 e 15.

Conchiusione

Alle prefate Novelle tanto il redattore quanto il rifacitore dell' *Erasto* fanno larga cornice di minuziose e leziose particolarità intese a dar risalto alla favola principale, la quale invece viene di tal modo a perdere l' impronta della sua cara ed originale semplicità. Nel cap. 3.° del Ms. leggendosi che il principe così spesso lodato *di continenza* si chiama *Erasto*, nome greco che « da noi è detto *amabile* » (onde l' origine del titolo di *Amabile di continenza*), come pure notandosi al cap. penultimo che *Afrodisia* « altro non vuol dire in greco se non *venerea* », io credo che solo per siffatte dichiarazioni, in un co' nomi greci dati ai sette filosofi (che rammentavano i sette Sapienti della Grecia), venisse quest' opera arbitrariamente indicata nella rifazione a stampa *di greco ridotta in volgare*; giacchè il *Syntipas* che è una versione del *Libro de' Sette Savi* in detta lingua appartenente all' XI o XIII secolo, pubblicata a' nostri giorni, si svolge con troppa diversità.

Abbiam veduto che il codice modenese dell' *Erasto* fu completato di trascrivere (co-

me nota il *raptissime* e come scorgesi da qualche parola lasciata in bianco o frantesa) da un frate Girolamo Broiolo li 11 dicembre 1517 in Brescia; e se questo frate non potè esserne il compilatore, è però certo che fu un lombardo, dicendo al detto cap. penultimo che *agucchia pomerola* significa, *secondo il modo tusco, spilletto,* e può inoltre fissarsi che il dettato non è anteriore agli ultimi anni del secolo XV, mentre troviamo al cap. 4.° avere *Afrodisia* « basciato il suo marito alla franciosa », costumanza che non fu generalmente conosciuta fra noi se non dopo la discesa de' Francesi in Italia (1494).

A questo punto delle mie osservazioni essendomi rivolto al sig. cav. Federico Odorici pregiato scrittore delle storie di Brescia ed ora Bibliotecario in Parma all' oggetto di aver notizie di detto frate Girolamo che mi era affatto sconosciuto, mi rispose gentilmente che niuno ne parla, ma aggiunse con mia molta soddisfazione che la Biblioteca parmense possedeva anch' essa un codice dell' *Erasto* (n.° 1391 del nuovo catalogo) il quale si chiude colle parole: *Incominciai a scriver questo a'* 26 *de octobre, e l' ho finito de scriver el dì di S. Martino de mezza hora de nocte del* 1517 *de novembre in Brexia.* —

Fr. Hieronymus Broylus ss. raptissime. — È una trascrizione fatta un mese prima di quella che sta presso il sig. Boni di Modena, colla differenza di *Broylus* invece di *Broyolus*. Il padre Paciaudi, che nel 1761 ebbe incarico di formare la R. Biblioteca di Parma, premette al codice dell' *Erasto* una sua avvertenza, e ne parla pure in una dissertazione *de libris eroticis antiquorum* che pose in fronte al romanzo latino del Rubilli, *De Philogenis et Callisto amoribus* (cod. parm. 357). Dopo aver ricordate varie edizioni dell'*Erasto* che lo dichiarano sul frontispizio tradotto dal greco, aggiunge: *An reapse extitit graecis tradita literis isthaec Erasti historia? Minime vero, sed ea quanta est, decerpta ex narratione Iohannis Monachi Altae-Sylvae, quae typis data fuit a Gerardo Leeu, Antuerpie, anno* 1490, *hoc praefixo titulo* Historia calumniae novercalis, quae Septem Sapientum dicitur, seu historia Heracliti, *in*-4.° *Nominibus immutatis* Erasti, *casus eorumque exitus nihil discrepant. De quo sane libello licet nobis aliquid certius proferre ex codice chartaceo huius R. Bibliothecae quem Brixiae excripsit quidam frater Hieronymus Broylus anno* 1517. *In eo quippe miserabiles* Erasti *vices integer, castusque inter pericula ani-*

mus, et Aphrodisiae novercae insidiae artesque pessimae sapientium consilia et documenta, inexpectata rerum complexio, virtutisque triumphus, tota denique historiae series multo aptius, ac verosimilius, quam in impressis explicata legitur. Ma è da notare che l'*Historia Septem Sapientum*, che si aveva stampata fin dal 1475 circa, e che fu riprodotta nell'*Historia calumniae novercalis* etc. con delle correzioni di stile e la soppressione di alcuni nomi nel 1490 (e mi è nuovo e da rimarcarsi che fosse anche detta *seu historia Heracliti*) non contiene il testo di Don Gianni monaco d'Altaselva. Questo testo fu dal prof. Adolfo Musaffia scoperto di recente in un codice del secolo XV che trovasi nella Bibl. imper. di Vienna col titolo *Historia pulcherrima ac delectabilis Lucinii qui fuit discipulus Virgilii magni philosophi, utilis pro humilitate, patientia, obedientia, castitate et silentio servandis,* ed esso veramente combina a molti riscontri col *Dolopathos* poema francese che l'Herbers trovatore del sec. XIII dichiarò aver cavato dal libro latino di Don Gianni. — Il sig. Graesse nel suo *Trésor de livres rares* etc., Dresde 1865, Tom. 6, pag. 364, ci dà inoltre una notizia fin qui ad altri sfuggita, e cioè che un estratto del romanzo latino *de*

septem sapientibus trovasi nell' opera *Scala coeli* (fratris Iohannis Iunioris ord. praed.), Ulme 1480, art. *Femina*, a cart. 87 e segg.

Il romanzo di *Erasto*, di cui Mario Teluccini formò un poema in nove canti in ottava rima, Pesaro 1566, fu pure voltato in francese (traduit de l' italien), Lyon 1564, indi nello spagnolo (traducido de italiano) dal Della Vera, Amberes 1573 (versione che il De Maylli ridusse in francese, Paris 1709), e finalmente in inglese, London 1674. Fu dunque a torto che Antonio Guevara si disse aver prima composto l' *Erasto* in spagnuolo, e così a torto venne attribuita a Marco Perez la compilazione dell' *Historia de los siete sabios de Roma* in un' edizione di Barcellona uscita verso il 1725, quando in nessuna delle anteriori stampe in lingua spagnuola (la prima è di Burgos 1530) non apparisce alcun nome d' autore, e il Perez probabilmente non avrà fatto altro che rimodernarne lo stile (v. in Graesse l. c. una lunga serie delle traduzioni e riduzioni in diverse lingue del *Libro de' Sette Savi*).

Fine.

INDICE

delle Novelle contenute nel presente libro:

XXII. Novelle di Marco Mantova.
XXIII. Historia di Lancillotto dal Lago.
XXIV. Saggio del Volgarizzamento Antico, di Valerio Massimo.
XXV. Novella del Cerbino, in ottava rima.
XXVI. Trattatello delle Virtù.
XXVII. Negoziazione di Giulio Ottonelli alla Corte di Spagna.
XXVIII. Tancredi Principe di Salerno, novella in rima di Hieronimo Benivieni fiorentino.
XXIX. Le Vite di Numa e T. Ostilio di F. Petrarca in seguito alla Disp. XVIII.
XXX. La Epistola di san Iacopo e Capitoli del Vangelo di san Giovanni.
XXXI. Storia di S. Clemente Papa, fatta volgare nel secolo XIV.
XXXII. Il Libro delle Lamentazioni di Jeremia e il Cantico de' Cantici di Salamone.
XXXIII. Epistola di Alberto degli Albizzi a Martino V, e alcune Leggende.
XXXIV. I Salterelli del Bronzino Pittore.
XXXV. Gibello, novella inedita in 8.ª rima.
XXXVI. Comento a una Canzone di F. Petrarca per Luigi Marsili.
XXXVII. Vita di Saffo e Frammenti pel professor Bustelli.
XXXVIII. Rime di mons. Stefano Vai.
XXXIX. Capitoli delle Monache 'di Pontetetto
XL. Libro della Cocina, del Secolo XIV.
XLI. Historia della Reina d' Oriente.
XLII. La Fisiognomia.
XLIII. Storia della Reina Ester.
XLIV. Sei Odi inedite di F. Redi.
XLV. Istoria di Maria per Ravenna.
XLVI. Trattatello della Virginità.
XLVII. Lamento di Fiorenza.
XLVIII. Un viaggio a Perugia.
XLIX. Il Tesoro canto carnacialesco mandato a Cosimo I. Granduca ,da Lorenzo Braccesi.

L. Storia di Fra Michele Minorita.
LI. Dell' arte del Vetro per musaico.
LII. Leggende d'alcuni Santi e Beati Parte I.
LIII. id. id. Parte II.
LIV. Capitoli di S. Iacopo d' Altopascio.
LV. Lettera de' Fraticelli a tutti i Cristiani.
LVI. Iacoppo Novella inedita
LVII. Leggenda di Sant' Albano
LVIII. Sonetti giocosi di Antonio da Pistoia.
LIX. Fiori di Medicina di Maestro Gregorio Medicofisico.
LX. Cronachetta di S. Gemignano.
LXI. Trattato di Virtù morali.
LXII. Proverbi del Cornazano.
LXIII. Fiore di Filosofi.

SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XVI.

Dispensa LXIII.

Di questa SCELTA usciranno dieci o dodici volumetti all'anno: la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al num. dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli.

OPUSCOLI GIÀ PUBBLICATI

I. Novelle d'incerti Autori del Secolo XIV.
II. Lezione di Maestro Bartolino dal canto de' Bischeri.
III. Martirio di una Fanciulla Faentina.
IV Due Novelle Morali d'Autore Anonimo del Secolo XIV.
V. Vita di Francesco Petrarca.
VI. Storia di una fanciulla tradita da un suo amante.
VII. Commento di Ser Agresto da Ficaruolo.
VIII. La Mula, la Chiave e Madrigali satirici del Doni Fiorentino.
IX. Dodici Conti Morali d'Anonimo Senese.
X. La Lusignacca, Novella inedita scritta nel buon secolo della lingua italiana.
XI. Dottrina dello Schiavo di Bari.
XII. Il Passio o Vangelo di Nicodemo.
XIII. Sermone di S. Bernardino da Siena.
XIV. Storia d'una Crudele Matrigna.
XV. Il Lamento della Beata Vergine Maria e le Allegrezze in rima.
XVI. Il Libro della Vita Contemplativa.
XVII. Brieve Meditazione dei Beneficii di Dio, per Agnolo Torini da Firenze.
XVIII. La vita di Romolo, volgarizzata da M. Donato da Pratovecchio.
XIX. Il Marchese di Saluzzo e la Griselda, Novella in ottave del secolo XV

FIORE DI FILOSOFI

E DI MOLTI SAVI

FIORE
DI FILOSOFI
E DI MOLTI SAVI

ATTRIBUITO A

BRUNETTO LATINI

Testo in parte inedito, citato dalla Crusca
e ridotto a miglior lezione

DA ANTONIO CAPPELLI.

IN BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
1865.

Edizione di soli 202 esemplari
ordinatamente numerati.

N. 103

Regia Tipografia.

AL CHIARISS. SIG. CAV.

PROF. FRANCESCO SELMI

R. Provveditore agli Studi

IN TORINO

Il prof. Vincenzio Nannucci pubblicando per il primo sopra due codici fiorentini il Fiore di filosofi e di molti savi, *con attribuirlo a Brunetto Latini* (Manuale della letter. del 1.° secolo della lingua ital. *Firenze 1837-39, e 1856-58), vi*

premise un' avvertenza la quale mi giova ripetere.

„ In questo libro (egli dice) sono raccontati da Brunetto alcuni fatti più notevoli e le sentenze morali di parecchi filosofi e d'uomini grandi de' tempi antichi. Il lettore vi troverà offesa talvolta la verità della storia, e narrato intorno alla loro vita alcune circostanze, che odoran di favola. Ma di ciò non si dee fare le maraviglie; imperocchè i nostri vecchi del trecento si bevean molte cose in fatto di storia, e prestavano bonariamente fede ai favolosi racconti ed alle tradizioni popolari, fossero pure assurde, che correvano a' tempi loro.

„ *Ho dato poi per lavoro di Brunetto questo Trattato inedito. . . . da me rinvenuto in un codice Magliabechiano ed in uno Gaddiano esistente nella Biblioteca Laurenziana; e benchè non porti nei detti codici il nome di Brunetto, pure ho stimato che gli appartenga per le ragioni che sono per dire. Nella Biblioteca manoscritta, che fu di Tommaso Giuseppe Farsetti, ed è ora riunita alla Marciana di Venezia, è un codice cart. in-4.° del sec. XV, che contiene i* Detti di Secondo filosofo ateniese, volgarizzati da Brunetto Latini. *L' ab. Morelli, editore del catalogo della suddetta Biblioteca (Venezia 1771), annota che in*

quel codice il titolo fu aggiunto all' opera da mano più recente di quella del testo, ma che ciò fu fatto sul fondamento di un vecchio codice Chigiano, che a Brunetto tal opera attribuisce. Nei codici fiorentini questi Detti *sono intitolati* Deffinizioni, *e formano parte del* Fiore ; *anzi da un luogo di questo medesimo Trattato si ricava apertamente che l' opera è tutt' una, imperocchè il paragrafo* — Diffinizioni che disse Secondo — *incomincia:* Secondo fue uno filosofo molto savio al tempo di questo imperadore, *ec., ove per* questo imperadore *è inteso Traiano (anzi Adriano nella mia ristampa) del quale si parla nel pa-*

ragrafo antecedente: dal che appar manifesto che questi Detti *o* Diffinizioni *sono collegati col* Fiore, *e compongono tutt' un Trattato. Ora se i* Detti di Secondo *dai codici Farsetti e Chigiano sono attribuiti a Brunetto, mi pare che gli si debba assegnare ancora il* Fiore, *del quale forman essi una parte; e tanto più che la dicitura dei* Detti *è in tutto e per tutto la stessa che quella del* Fiore. „

Nel 1840 il sig. F. Palermo, stando in Napoli, nè essendogli giunta notizia della prima ediz. del Manuale *del Nannucci (chè allora le relazioni nostre col regno delle Due Sicilie erano gelosamente inceppate), diede fuori*

in una piccola Raccolta di testi inediti del buon secolo *anche i* Fiori e vite di filosofi e imperatori (*Napoli, tip. Trani, pag. 1 a 46), che sono un testo di fondo eguale, quantunque assai più copioso, di quello del Nannucci: ma la lezione ch' egli pur trasse da codici fiorentini, e che pensò ripulire del* vecchiume più grosso, *riescì in molti luoghi scorretta e guasta, dicendo p. e. che* **Diogene** *« per lo grande* studio *usava un mantelletto di un suo discepolo » anzichè leggere « per lo grande* freddo, *ec. » (pag. 10), e come per altri errori verrò notando nel corpo del libro.*

Or io avendo a mia volta tro-

vato nel cod. memb. e miscell. del sec. XIV, n. 95, posseduto nella Biblioteca palatina di Modena, un testo del Fiore *medesimo non men copioso ed assai migliore degli stampati, m' ascrivo a dovere e fortuna di nuovamente produrlo e di presentarlo alla S. V. Ch., contenendo esso eccellenti e sublimi precetti di saggezza, la di cui compilazione, stesa altresì in un volgare di notabile importanza, parve degna di potersi attribuire a chi ebbe la gloria di aver avuto a discepolo Dante, insegnandogli* come l'uomo s'eterna, *ed a chi per autorità del Villani " fue cominciatore e maestro in digrossare i Fiorentini, e farli scorti in bene parlare „ ;*

essendo già pel Del Furia dimostrato che a torto Brunetto si tenne autore dell' osceno e disadorno Pataffio.

Il codice modenese si compone del Liber floris virtutum et morum (il Fiore di virtù *accresciuto negli ultimi capitoli*), *del* Fiore di filosofi, *e del* Libro de' sette savi di Roma, *copiati d'una stessa mano. A motivo che il* Fiore di virtù *era sparso di molte figure colorate, vi sono state per la più parte indegnamente tagliate via colla perdita del testo che vi rispondeva al rovescio. Quanto alle due operette seguenti, mancano solo della prima carta, ove con fatale bellezza spiegavasi la grande lettera iniziale rabescata*

e figurata; il perchè restiamo incerti se portassero indicazione di autore. Però ad onta dei guasti sofferti il codice continua ad offrire non poco interesse, ed io penso valermene per tutti tre i Trattati, come fo ora del secondo, il quale si compie con due capitoli che descrivono il mondo, le feste e le stagioni, l' anno ed i mesi; capitoli che mi sembrano però di altro autore e introdotti arbitrariamente dal copista, un certo Iacopo che si palesa in fine del Fiore di virtù *colle parole:* — Vivat in celis Jacobus in Domino felix. —

Il signor F. Palermo premette opportunamente alla sua edizione che « le sentenze, per gli autori

latini, sono volgarizzate dalle costoro opere, e sono veramente di essi; meno solo qualche rara volta che il detto di uno trovasi attribuito a un altro: ma quanto alle altre apposte a' filosofi greci, si vede essere state le più improntate d' altronde, e spesso dalla Scrittura; rade volte appartenendosi a quello del quale si vuole che sieno. Il che evidentissimo è soprattutto nelle sentenze poste sotto Socrate, *e che si dicono cavate da' costui libri: chè Socrate non lasciò libri, e quelle sentenze, la maggior parte, sono prese dalla Scrittura.» Vediamo infatti che gli stessi codici non sono fra loro concordi; chè dove il Nannucci lesse* Epicuro

(e Picurio *sta nel cod. modenese, pag. 13), il sig. Palermo legge invece* Epicarmo , *oltre di aver attribuite a* Scipione Africano *ed a* Stazio *alcune sentenze le quali d' altra parte vennero notate a* Platone.

Salvo quelli assegnati a Seneca, *i* Detti *più copiosi vennero tratti da* Tullio ; *e giacchè sappiamo che Brunetto tradusse varie Orazioni di Cicerone, e che anzi nell'accompagnare ad un amico quella per Q. Ligario dice: " Io sono molto guernito di libri, e spezialmente di* Detti di Marco Tullio Cicerone, *scelto quasi per una mia sicura colonna, siccome fontana che non istagna ", parrebbe questo un al-*

tro titolo valevole ad aggiugnere probabilità a farci credere di Ser Brunetto l'intera stesura del Fiore.

Ma avendo noi di recente nel suo originale francese l' opera principale di Brunetto, Li Livres dou Trésor, *(Paris, 1863), a cura del sig. Chabaille, ove dice:* porce que nos cuidons consirer toutes humaines choses par guise de philosophie, si metrons tout avant les diz des anciens sages *(pag. 333), senza che in tanto sfoggio di detti o sentenze se ne veggano mai o quasi mai di quelle del* Fiore, *che pur si compone di autori egualmente spogliati pel* Trésor, *son d'opinione che le due opere suddette spettinò a penna diversa. E valga il re-*

ro: se il Fiore *fosse stato composto da Brunetto avanti il 1260 in cui rifugiò in Francia e si pose a dettarvi il suo* Trésor, *gli sarebbe tornato assai utile potersene in quello servire, nè avrebbe mostrato d' ignorare le* Diffinizioni di Secondo, *che sono invece il fondamento per assegnargli il lavoro presente. Ammettendo all'incontro che il* Fiore *venisse redatto negli ultimi anni di Brunetto, morto nel 1294, è troppo naturale che l' avrebbe reso a più doppi copioso di nomi e sentenze di filosofi, e in particolar modo di* Detti di Tullio, *taluno de' quali ripete, per averne sì piena la mente, fin nello stesso* Trésor *(p. 368 e 579), quando*

di tali Detti *uno solo potei osservare (p. 376) che riceva esattissimo riscontro nel* Fiore *(p. 26).*

Il medesimo sig. Palermo dichiara che non gli fu possibile di rinvenire chi fosse l'autore di questa operetta, avendolo ignorato anche l' antico copiatore del cod. Riccardiano, n. 2280, che vi scrisse in fine con diverso inchiostro:

Iddio faccia riposare in pace
L'anima di colui che lo fece
Questo libretto, che tanto mi piace.

Ciò per altro non toglie che il Fiore di filosofi *meritasse, come accennai, di essere ascritto al maestro di Dante, nè forse*

rimase a Dante sconosciuto (vedi a pag. 61): e direi avesse servito in un col Fiore di virtù *e col* Libro de' sette savi, *di che si compone il cod. modenese, ad uso scolastico; chè l' utile della materia istruttiva e morale (riportandoci al finire del secolo XIII e l'incominciare del XIV) si congiunge mirabilmente alla amenità dei racconti, secondo il precetto oraziano, inducendo ancora per la grazia e semplicità del dettato a innamorarci dello studio.*

Nel seguire il mio codice, non mancai di tener sempre sotto gli occhi lo stampato col quale ho supplita la mancanza della prima carta, e mi sono appro-

fittato di tutte le aggiunte ora poste a suo luogo ed ora in appendice, e così accolsi taluna delle note fattevi dal prof. Nannucci, avvertendole ne' tratti di qualche interesse mediante l'iniziale (N).

La S. V. Ch., che è tanto addentro negli studi di nostra lingua, faccia buon viso all'offerta di un libro citato nell'ultima impressione del Vocabolario della Crusca, e gradisca insieme le proteste della singolare stima e riconoscente amicizia del suo

Modena, 23 agosto 1865.

Devotiss. e obbligatiss.
ANTONIO CAPPELLI

FIORE

DI FILOSOFI E DI MOLTI SAVI

PITTAGORA.

Pittagora fue uno filosafo, e fue d' uno paese, ch' avea nome Samo: nel quale paese regnava uno prencipe che, siccome tiranno, struggea la terra, la cui iniquitade e la cui superbia offendea tanto l' animo di questo filosafo, ch' elli lasciò lo suo paese e venne in Italia, ch' era chiamata in quello temporale la grande Grecia, e fecelo per non vedere così mala signoria. In questo Pittagora si cominciò lo nome della filosofia, chè in prima erano appellati Savi

quelli ch' erano innanzi agli altri per costumi e per nobile vita. Pittagora fue domandato quello che si tenesse, ed e' rispuose, ch' era filosafo, cioè studioso ed amatore di sapienzia; chè 'l nominarsi l'uomo savio è vizio di grande arroganza. Pittagora fue di tanta autoritade che gli uditori, ciò che gli udieno dicere, sì scriveano per sentenzia; e quando disputavano insieme, non rendeano altra ragione ne' loro argomenti, se non che Pittagora l' avea detto (1).

DEMOCRITO.

Democrito fue grande filosafo, e fue gentilissimo di sangue e ricchissimo d' avere, lo quale lasciò tutto 'l suo patrimonio a' suoi cittadini. E andandosene ad Atena, là ov' era la

(1) *Ipse dixit*, e si dicea non di Pittagora, ma di Aristotele. N.)

filosofia, continuando lo studio, sì si abbacinò degli occhi (1), per avere più sottile ingegno e più forti pensieri; e di ciò fu quistione tra li altri savi. L' uno de' savi disse ch' eili avea sofferto di perdere gli occhi per non vedere la malvagità della gente; e l' altro disse che per ciò era cieco, per non vedere le femine, chè nolle potea guardare senza carnale desiderio di peccare; e l'altro disse che perciò ch' avea trovata l'arte (2) maggiore che 'l senno (3) degli occhi, sì se ne diede questa penitenzia che s'accecò. E anzi che fusse cieco, essendo dimorato lungamente fuori di suo paese, rivenne in suo paese e vide le possessioni sue tutte diserte: guardolle

(1) Che Democrito per attendere più tranquillamente alla filosofia, s' accecasse, è riputata una favola. (N).

(2) Cioè, la scienza, la filosofia. (N.)

(3) Per *senso*. Se pure è genuina la lezione di questo tratto.

ridendo, e disse: *Io non sarei salvo, se voi non foste perite.* Anco fue uno che li disse che 'l suo figliuolo era morto, ed e' rispuose: *Annunziata m' hai cosa, ch' io l' aspettava; e sapea, da che di me era nato, ch' egli era mortale.*

IPPOCRATE.

Ippocrate fue medico. Essendo una donna incolpata d'avolterio perciò ch' ella avea partorito uno bellissimo figliuolo, lo quale non somigliava nè 'l padre, nè la madre, Ippocrate sentendo la quistione disse: *Guardate nella camera che non v' abbia somigliante figura.* E cercato nella camera, fue trovata somigliante figura al fanciullo; sì che la donna fue fuori del sospetto.

SOCRATE.

Socrate fue grandissimo filosafo in quel temporale, e fue molto laidissimo a vedere; ch' egli era piccolo malamente, ed avea 'l volto piloso, le nare ampie e rincagnate, la testa calva e cavata, piloso il collo e gli omeri, le gambe sottili e ravvolte. Ed avea due mogli in quel tempo, le quali molto contendeano e garrivan insieme, e tencionavano spesso, per ciò che 'l marito mostrava amore oggi più all'una e domane all'altra. Poi che Socrate le trovava garrire, sì le inizzava per farle venire a'capelli, e facevasine beffe, veggendo ch'elle contendeano di così vilissimo uomo. Sicchè un giorno venne ch' elle si tiravano i capelli, ed egli facea beffe di loro, ed elle se n'avvidero e in concordia si lasciarono, e vennerli in dosso e mi-

serlo sotto e polarollo sì che di pochi capelli, ch'elli avea, nolli ne rimase veruno. E quegli lievasi e viene fuggendo, ed elleno dietroli co' bastoni (1) battendolo, e tanto li diedero che per morto il lasciàro. Sicchè allora si partìo con alquanti discipoli ed andonne in luoco campestro, rimoto dalle gienti, per potere meglio istudiare, e lì fecie molti libri, de li quali sono tratti fuori molti esempi in questo modo:

Molti vivono a ciò che si dilettino in mangiare ed in bere; ma io mangio e beo a ciò ch'io viva.

Fae sì le vigiende (2) altrui che non t'escano di mente le tue.

Fae sì prode a l'amico tuo, che tue non nocci a te medesimo.

(1) Fin qui fu seguita la lezione data dal Nannuci, perchè il Codice che d'ora in avanti produco difetta della prima carta. — Però le sentenze e parole che si troveranno chiuse fra due stellette * * vennero accresciute col testo Nannucci.

(2) Vicende, faccende.

Quello che tu hai, usalo in tale maniera, che non ti bisogni l'altrui.

Affaticati anzi per te che per altrui.

E di guadagnare e di guardare ' l'avere ' si conviene avere ' senno e ' misura.

E chi si affretta di consigliare, sì si affretta di pentire.

L' affrettare e l' ira sono troppo contradie al buon consiglio.

Con gli amici si conviene breve parlare e lunghe amistadi.

A sè medesimo niega il servigio quelli che dimanda cosa malagievole a donare.

De lo male altrui non ti fare allegrezza.

Cominciamento d'amistade è ben parlare.

Cominciamento di nimistade è la lingua villana.

L' amico rado si accatta e leggiermente si perde.

Non imponere ad altrui quello che tu non potessi per te soffrire.

Dona quello, che desideri che ti sia donato.

L'uomo presente non si conviene lodare.

Non si appressi alla lingua, ma stia sopressata nel cuore la parola, che sarà parlata a te solo senza più.

Se farai bene altrui, a te darai utilità di persona.

PLATONE.

Platone fue alto filosofo, e fue discipulo di Socrate, e nacque abiendo Socrate XLIII anni. Platone essendo sommo filosofo era molto ricco, sì che un altro filosofo ch'avea nome Diogine venne a lui e trovò grande letto nella camera sua. Non li parlò, se non che con li piedi fangosi disfece il letto, calpitando coltri di polpore, e quando avea forbiti i piedi ed egli tornava ne la strada e infangavasi ancora i piedi,

e tornava a ricalpitare il letto. E quando ebbe così fatto, partissi e disse: *Platone, così si abbatte la superbia tua con un' altra superbia.* E allora si partì Platone ed andonne con suoi discipoli in accademia in una villa di lungi a la città, non solamente diserta ma pestilente, a ciò che la asperità del luoco rompesse la volontà de la lussuria de la carne. Platone, essendo troppo caldo contra un suo discipolo ovvero servo, per offensione che li avea fatto, temendo di non passare il modo de la vendetta, commise a uno suo amico lo albitrio del gastigamento. Platone fecie più libri, tra i quali ne fecie uno de la immortalità de l'anima. Lo quale libro leggiendo un altro filosofo, si gittò a terra d'un muro, vogliendo morire per avere migliore vita. Platone disse che lo più mortale nemico che sia si è la volontà del corpo, chè non è niuna nè sì grande reitade che la volontà non vi conduca l'uomo.

DIOGENE.

Diogene fue filosofo, e per lo grande freddo usava uno mantelletto d'uno suo discipolo, e lo ciellere (1) suo era una taschetta. Il cavallo suo era un bastone con che si appoggiava, perchè era debile. E di questo Diogene parla Seneca, e dice che Diogene era più ricco che Alissandro, che possedea il mondo; perciò che più cose erano quelle che Diogene non volea che quelle che Alissandro potea donare. Diogene dicea che de la coscienza muove lo male che parla la lingua. Diogene fu di troppo grande vertude e di grande contenenza, e ciò mostroe egli a la morte, che andando egli a un tempio, ove andava grandissima giente di Grecia, una febre con grande do-

(1) Cellire, dispensa

lore lo prese ne la via, ed elli si trasse ad uno albore ne la grotta (1) de la via. Gli soi amici vogliendolone portare in suso un cavallo, egli nollo sofferse, e disse: « Priegovi che andiate là dove dovete andare, che in questa notte mi proverò, o vincitore o vinto: e se io vincerò la febre, io verrò al tempio; e se la febre vincerà me, discenderò a lo inferio, e saroe fuori di pena: nè non morrò mai (2), e con la morte caccerò via la febre »

ARISTOTILE.

Arístotile fue grande filosofo, discepulo di Platone, e fece molti libri.

E dicea che l'uomo non dee parlare di sè nè in lode nè in biasi-

(1) Argine, ripa.

(2) Sottintendasi: intieramente o dell'anima, ed anche per la memoria di sua virtù

mo; chè a lodarsi è vanitade, e biasimarsi è follia.

Dal troppo e dal poco si corrompe castità e fortezza; dal mezzo si salva.

Molti sono quegli che secondo virtudi non fanno, ma fuggiendo a ragione, pensano essere filosofi buoni; e fanno simigliante a li infirmi, che diligentemente e studiosamente odono le parole de' medici, e poscia non fanno niente di quello ch' è da operare.

Liggier cosa è a partirsi dal senno, ma malagievole cosa è a ritornarli: e perciò il troppo e 'l poco è di malizia, e la mezzo è di vertute.

Quello che maggiormente impedisce virtute, maggiormente è da fuggire.

Quegli è male compagno che imbriga la cosa comune.

Cui dimanda gridando e cui risponde, non cede il dritto, ma follemente ragiona.

Di niuna cosa ci debbiamo piue

vergognare, che quando parliamo di Dio.

Il buono uomo non sae patire nè fare villania.

La ingiuria fatta sanza ragione, è disonore e infamia di colui che la fae.

De li vostri nemici, cercate e prendete vendetta dentro a vostra magione.

EPICURO (1).

Epicuro fue uno filosofo, che non sappe lettera, nè non sapea disputare; ma disse di molte buone sentenze, in questo modo:

Chi ha pane ed acqua quanto bisogna, sì sodisfa a la natura; e quello, ch' è da lì in su, non è per bisogno, ma per vizio di volontà.

Non può divenire savio chi pensa a ricchezza e a diletti di mensa, chè troppe fatiche e studi richiede.

(1) Nel Codice è scritto *Picurio*.

Chi vuole portare la vita sua saviamente, elegga uno buono uomo ne l'animo suo, il quale egli abbia tuttavia innanzi a gli occhi, e viva sì come fae egli, sì come tuttora li fosse presente.

Se vivi secondo natura, non serai mai povero: se vivi secondo opinione, non serai mai ricco. La natura dimanda poco; la opinione bada a molto.

Ammassare ricchezze non è buono a molti, ma mutamento di miserie.

Con maggiore studio è da guardare con cui l'uomo mangia, che quello che l'uomo manuca. A empiersi il corpo sanza l'amico è vita di leone e di lupo.

Se vuoli essere ricco, non crescere lo avere, ma minoma la cupidità e lo volere.

Nè dolcezza di bere, nè soavità di mangiare, nè diletto di femine, nè abbondanzia di parlare non usare.

Cui temperatamente guadagna ,

temperatamente usi i conviti: e per troppi e delicati mangiari si ingenera molte malatie.

TEOFRASTO (1).

Teofrasto fue grande filosofo e discipulo di Platone, e rimase per maistro degli altri discipuli quando morì Platone. E' fece molti libri e disse queste sentenze (2):

(1) Il Cod. ha *Teofarasco,* e così pure legge il Nannucci.

(2) Il testo del Nannucci ha questo paragrafo così variato e più esteso: « Teofarasco fue filosafo, discepolo d' Aristotile; e quando Arisiotile venne a morire, fue domandato da' discepoli quale sarebbe loro maestro tra Teofarasco di Lesbo e Menedemus di Rodi. Aristotile domandò che li fusse recato del vino di quelle due terre, e recato il vino, bevve: bevuto, lodò l'uno e l' altro, ma più lodò quello di Lesbo, si che i discepoli intesono che Teofarasco era migliore, e tennerlo per maestro. Ed egli fece più libri, e disse queste senlenzie. »

Mistieri fae di amare li amici provati, e li non provati provare.

La vendetta del nimico hai perduta, se ti scuopri che ti cognosca a nemico. Lo nemico per sicurtate più leggiermente si inganna.

Le sentenze degli amici sono cieche, corrompono i buoni costumi, il male fan leggiere.

PAPIRIO.

Papirio fue di Roma, uomo fortissimo, disideroso di battaglie, sì che li Romani si credeano difendere per costui da Alissandro, che regnava in quel tempo. Questo Papirio, essendo garzone, andava sovente col patre al Consiglio. E la matre lo dimandò un dì che s' era fatto al Consiglio, e lo garzone rispose e disse: Egli è credenza (1), e non è da dire. Allora

(1) Segreto.

alla matre vennene maggiore voglia di saperlo, e corse addosso al fanciullo e battello, e sforzavalo ch'egli gli dicesse la credenza. Lora (1) veggiendo il garzone che gli le convenia dicere, sì si pensò una bella busìa; e disse che nel Consiglio era ragionato quale era meglio che l'uomo avesse due mogli, o una femina avesse dui mariti per multiplicare la gente di Roma, perchè molte terre si rubellavano. La matre gli promise di tenerlo credenza, e inmantenente andoe e parlonne con altre donne, sì che le parole andarono tanto di donna in donna, che tutte le grandi donne di Roma si adunarono insieme e andarono al Consiglio in fra il terzo giorno. L'una di loro si levò e disse, ch' ella e l'altre donne consigliavano ch' egli era meglio che le donne avesseno dui mariti che gli uomini due mogli, e meglio era

(1) *Lora* per *allora*, come scriviamo *lorchè* per *allorchè*.

cosa da sofferire. Gli Senatori e quegli dal Consiglio, non sapiendo che volea dire questo che dicea queste donne, dubbiarono di questa maraviglia e di questa follìa che diceano queste donne. Lora Papirio scoperse alli Senatori il fatto, e li Senatori saviamente accomiatarono le donne, e molto appregionno il senno del garzone. E per questo fecero ordinamento, che niuno altro garzone non devesse venire al Consiglio con lo patre (1).

SCIPIO AFRICANO.

Scipio africano fue consolo di Roma, e fue molto fu savio, e disse queste sentenze (2):

(1) È la LXVII delle *Cento Novelle antiche* (Milano 1825) con variata e più svolta lezione.

(2) Qui il codice appropria per isbaglio a Scipione la particolarità della nascita di Giulio Cesare, ch'io trasportai a suo luogo.

In tutte le cose li uomini sono più avveduti, e puote dicere catuno quante capre e pecore egli hae, ma non puote dicere quanti amici egli abbia.

Niuna cosa è più grave, nè più malagievole che tenere l'amistà fino allo stremo die della vita.

PLATO. (1)

Plato fue uno grande savio, cortese in parlare, e scrisse queste sentenze:

In amistate nè in fede non ricevere uomo folle: piue leggiermente si passa l'odio delli folli e delli malvagi, che la loro compagnia.

(1) Di Platone s' è già trattato a pag. 8 e perciò nell'ediz. di Napoli 1840 le tre prime sentenze che seguono sono aggiunte a quelle di Scipione, la quarta ed ultima viene assegnata a Stazio. L' applicazione col cod. mod. corrisponde per altro alla stampa del Nannucci.

* A neuno uomo ti fare troppo compagno. *

L'uomo è troppo cosa singulare: non puote sofferire suo pare, delli suoi maggiori hae invidia, e de' suoi minori hae disdegno, alli suoi iquali (1) non leggiermente s'accorda.

Quelli sono maliciosi e pessimi nemici, che sono nella fronte alliegri e nello cuore tristi.

CATO.

Cato fue capitanio delli cavalieri di Roma, e fue molto savio, e disse queste sentenze:

La vita dell'uomo è poco meno come lo ferro, chè lo ferro se lo adoperi * si logora, e se non lo adoperi * la ruggine il consuma. E cosi è l'uomo: per esercizio si logora, e per troppo agio si guasta. Ma peggio fae stare pigro che lo esercizio.

(1) Eguali.

Cato dicea alli cavalieri suoi: Pensate con li animi vostri, che se per fatica farete alcuna cosa di bene, quella fatica andrà tosto via, ma la nominanza dello bene non si partirà mai da voi; e se per volontà " carnale " farete alcuna cosa malvagia, la volontà si partirà, ma lo biasimo dello male sempre con voi dimorarae.

Cato fue dimandato che bisognava alla famiglia. Quelli rispuose: In prima ben mangiare, secondo fare bene (1), terzo vestire, quarto lavorare. E quelli che avea dimandato, dimandò anco: Non è bisogno di prestare ad usura? E quelli rispose: E' non è bisogno d' uccidere la giente.

L'amistà ch'è cuscita disavvedutamente con lo folle, meglio è a discuscirla che a squarciarla.

(1) Il testo Nannucci corregge con *bere bene*. L' ediz. di Napoli ripete con errore: *secondo, assai ben mangiare*.

Molto è meglio d'alquanti averli a scoperti nemici, che averli per amici, perchè si mostrano dolci, e ciò sono li losinghieri.

Cato, pensando che l'anime sono perpetue, per rincrescimento di due quartane uccise sè medesimo per trovare migliore vita (1).

MARZIA.

Marzia fue figliuola di questo Cato, e rimase ricchissima donna vedova, e non si rimaritò mai. Dicea che non avea ancora trovato marito che volesse anzi lei che lo avere suo.

JULIO CESARE.

Julio Cesare fue tagliato di corpo alla matre, e perciò fue chiamato Cesare.

(1) È di nuova zecca che Catone si uccidesse *per rincrescimento di due quartane!* (N.)

E dicea uno filosofo, che quegli che nascono in quel modo sono più avventurati che l' altra gente: e costui fue avventuroso in tutte battaglie ch' egli fece, e fue lo primo imperatore ch' ebbe solo la signoria del mondo, e fue sì benigno che quelli ch' egli non vincea (1) con arme vincea con clemenza e con benignità, e fue di tanto ingegno, che niuno scrivìa nè leggea più tosto di lui, nè dittava più copiosamente di lui. E reggiendo egli l' imperio e lo stato di Roma contra la usanza delli maggiorenti, più benignamente e più clementemente che non era usato, fue morto nello quinto anno del suo imperio dalli senatori del Consiglio con li stili di XXIII ferite. E quando andava al Consiglio e fue morto, una lettera gli fue posta in mano, che iscoprìa la morte sua, e fugli trovata in mano suggiellata e non

(1) L'ediz. di Napoli invece di *non vincea* ha per errore *soggiogava*.

aperta; chè s'egli avesse aperta e letta la lettera, forsi se ne sarebbe guardato; e però *non è niuno che si dovesse tardare d' aprire la lettera a cui è mandata.*

TULLIO.

Tullio fue al tempo di questo imperatore grande filosofo, e fece la *Rettorica,* cioè la scienza di bello parlare e dello dittare, e scrisse di molte buone sentenze.

Fondamento di giustizia si è di non nuocere ad altrui, e di servire alla utilità comune.

Niuna giustizia (1) è più capitale, che di coloro che malvagiamente ingannano, ed alcuna cosa fanno per mostrare che siano buoni.

Delle compagnie niuna è più graziosa nè più ferma che quando li

(1) *Ingiustizia*, l'ediz. napoletana.

buoni uomini simiglianti in costumi sono uniti di familiarità d'amore.

Niuna cosa è più amabile nè più dolce che simiglianza di buoni costumi (1).

Non chi fae, ma cui difende e cessa l'ingiuria è da tenere prode.

Non è di ragione quelli che per paura non si piega, piegarsi per cupidità; nè quegli che non si vince per fatiche, lasciarsi vincere alla volontà.

Da schifare è la cupidità dello avere, chè niuna cosa è più di stretto nè di più angoscioso animo che amare ricchezza; e niuna cosa è più onesta nè di più alto cuore che disdegnare ammassare avere a quegli che no n'ha; e quegli che n'hae metterlo in cortesia ed in franchezza (2).

(1) È sentenza cavata dall'antecedente: e occorrono altri esempi di ripetizioni.

(2) In acquistar franchigie, libertà; in rendersi prode.

Forte e costante è lo animo che non si turba nelle cose aspre.

Di grande ingegno e di sottile senno è l'uomo che con li pensieri prende le cose che possono avvenire per innanzi, e fare pari a quelle che sono avvenute.

Niuna cosa è più degna, nè di maggior lode allo grande uomo che essere benigno e umile.

Nella prosperità del secolo dee schifare l'uomo la superbia e lo argoglio.

Guàrdati di non chinare l'orecchie alli losinghieri nè alli innicatori (1), che ingannato serai leggiermente.

La lussuria (2) in ogni etate è laida, e nelli vecchi specialmente è laidissima (3).

(1) Innicantori, inneggiatori.

(2) *La ingiuria* leggesi malamente nell'ediz. napoletana.

(3) *Luxure est laide en tout aage ; mais trop laide est en viellesce* Così tradusse Brunetto Latini nel suo *Tresor*, Paris, 1863, pag. 376.

La forma del corpo si dee tenere netta, ma non con troppo liscio, tanto che nè sia odiata, nè non v'abbia vanagloria.

Ottima cosa è la mediolità (1) ne lo vestire.

Nell' andare de l' uomo essere savio, di non andare troppo piano, ch' è segno di bonitate e di grandezza, e di non andare troppo ratto, come folle, ch' è segno di leggieri testa.

La vocie di quegli che parla dee essere dolce, non contendente e non cantevole; ma veggia prima di che elli parla: se parla di cose ferme, mostri fermezza; se parla a sollazzo, mostri allegrezza.

Lora vae male lo affare, quando quello che si dee fare per diritto si tasta di fare per argento.

Niuno puote essere giusto, che teme morte o dolore o povertate.

(1) Medietà. L' ediz. di Napoli ha *mediocrità*.

La forza della giustizia è tanta, che quelli che stanno e vivono di ruberìa e di mal fare non potrebbono durare sanza alcuna parte di giustizia: chè lo signore delli ladroni, se elli non parte la preda e lo furto igualemente, od elli è morto o lasciato dalli suoi.

Le cose fittizie e simulate caggiono tostamente sì come i fiori, perciò che cosa simulata, vuota di verità, non puote durare longamente.

Cui vuole pregio di giustizia usila ne' suoi offici.

Conviensi all' uomo cortese, in donare essere alliegro, ed in ricevere non acerbo.

Nobile e bella cosa è le magioni delli alti Baroni stare aperte per raccogliere li gentili viandanti.

Cui dona, dee donare per ragione, e seguire li costumi e non la forma degli uomini.

Maggiormente è da gradire e da pregiare secondo natura dimorare con le gienti e sofferire travaglia e

fatica per servire ed aiutare li amici, che dimorare solo, sanza briga, in diletto di sue volontadi.

Onore, volontate, ricchezza e simiglianti cose, che paiono utili alla giente, sono pregiate; ma più è da pregiare l'amistate.

Il buono uomo, non che fare, ma elli non ardirà di pensare cosa che non possa predicare in palese.

Nelle mercatanzie umane non dee càpere busìa; e lo venditore e lo compratore, se vegnono a parlare, siano contenti di parlare.

La vecchiezza è da aiutare per mantenersi forte. Lo vecchio dee usare poca fatica, e confortarsi con assai mangiare e con assai bere a ciò che la forza si mantegna.

Lo giovane invano spera ed invano si promette vivere lungamente, e più leggiermente cade in infirmità lo giovane che 'l vecchio, e più gravemente inferma e più malagievolemente si cura, e pochi ne vegnono a vecchiezza: ed in ciò è migliore la con-

dizione del vecchio che del giovane; chè quello che lo giovene spera, lo vecchio l'hae già avuto. Lo giovane spiera di vivere assai e longamente, e lo vecchio longamente è visso.

Quanto più savio è l'uomo, tanto muore più appagato nell' animo e non si pente di essere vissuto però c'hae menata la vita sì che non è nato indarno, e partesi di questa vita siccome viandante d' albergo, e non come di sua magione.

Fue dimandato Tullio, che fosse a dire storia. Rispuose, che istoria è testimonio di temporali (1), luce di veritate, vita di memoria, maestra della vita, ricordanza delle antiche etadi.

Siccome lo folle e lo pigro non puote avere niun bene, così lo savio uomo non puote avere niun male.

Ogni uomo savio è libero, ogni uomo folle è servo.

(1) Dei tempi.

Quelli è malamente servo a cui la moglie comanda ed egli ubbedisce.

Lo male guadagno malamente si perde.

Ogni male che nasce, insino che è fresco leggiermente si spegne, ma da che è invecchiato è più forte a curare.

Sapere sanza bello parlare poco vale, e lo bello parlare sanza sapere niuna volta fa prode (1), ma sovente fae danno.

Molti sono ingannati per volere parlar brieve, chè pensano essere brievi e sono lunghissimi, chè quando credono avere detto assai non hanno detto niente.

Giurare falso non è spergiuramento, ma cui giura contra la coscienza dell'animo suo.

Le promesse non sono da osservare che non sono utili a colui a cui tue l'hai promesse.

Sacramento è fermezza religiosa,

(1) Utile

e perciò in quello che si promette con questa fermezza evvi Dio testimonio, e deesi sanza vizio osservare.

L' amistate è da porre innanzi a tutte le cose mondane.

L'amistade non è altro se non carità e benvoglienza e consentimento di tutte cose divine ed umane.

La amistate è di grande guardia, e malagievolemente si mantiene insino alla morte, chè spesse volte si parte per contenzione d'amore di femina o per guadagno d' avere od altra utilitate, che catuno la desidera per sè, e non si puote tenere a comune.

Non è scusa del peccato se pecchi per cagione dell'amico; chè l'amistà dee essere per racconciare le vertuti, e se la vertute viene meno, malagievolemente puote durare l'amistate.

Nell' amistà è fermata questa leggie, di non pregare nè richiedere cosa laida, nè di non farla pregati.

Non meno mi dee incalere dello

stato del nostro Comune che sia buono dopo la morte mia, che dello stato del tempo presente.

Drítta cosa è l'uomo prima essere buono ed amare sè per sè medesimo, e poscia trovare un altro simigliante di sè, il cui animo egli aggiunga in tale maniera, che 'l suo e 'l suo (1) paia quasi uno e non due.

Li amici sono da amare e da riprendere in tale guisa, che lo ammonimento non sia acerbo e la riprensione non con villania, e lora sono da prendere amichevolemente le riprensioni quando benignamente si fanno.

Male è a parlare con coloro che parlano più a volontà che a ragione.

Niuno è sì vecchio che non si creda potere vivere uno anno.

L'uomo si dee guardare di non cominciare ad amare troppo tosto, e di non amare nè tosto nè tardi

(1) Che l'animo dell'uno e dell'altro.

quegli che no ne sono degni. E quegli sono degni d' amistà nelli quali è cagione per la quale siano amati.

Siccome la misericordia è egritudine delle altrui avversitadi, così la invidia è egritudine delle altrui prosperitadi.

Natura è dello folle guardare li vizi altrui e non ricordarsi de'suoi.

Naturalemente ogni uomo seguita lo suo bene e fuggie il contradio.

Molte sono le brighe del secolo le quali gli savi compensano nelli beni della vita e passanoli leggiermente; ma i folli non sanno schifare le brighe che vegnono, nè sanno patire da che vi sono dentro.

Niuna cosa è più amabile che la vertute e i belli reggimenti per li quali l'uomo è amato tra ogni gente ov' elli dimora.

L'amistate, se la rechiamo a nostro frutto e non ad utilitate di colui che noi amiamo, non è amistate, ma una mercatanzia a nostra utilità: chè in questo mondo ama l' uomo

bestiame e possessioni per lo frutto che ne trae, e non per altro amore.

L'amistà degli uomini dee essere di grande bonarietà d'amore.

Le cose desiderate dilettano più che quelle che l'uomo hae continuamente (1).

Così gravemente offende gli animi delli auditori colui che li altrui vizii dice, come colui che li fae.

Prima che cominci consigliati, e, dacchè sarai consigliato, sanza indugio fa e metti ad esecuzione lo consiglio.

L'avarizia corrompe, e volgie fede e bontade e tutte buone arti.

Le cose avventurate affaticano li animi delli savi.

Li veraci amici, nè per forza d'arme, nè per ricchezza d'oro, non si possono avere, ma per servigi e per fede s'acquistano.

(1) Le sentenze che seguono sotto nome di Tullio trovansi nell' ediz. di Napoli assegnate a Sallustio, meno la penultima che resta fra le prodotte ora per la prima volta.

A Roma si vende ogni cosa; e sì gli è molto più cara la fede che la pecunia.

Maggiore disinore è perdere o male spendere quello che l' uomo guadagna, che non sarebbe no avere guadagnato.

OTTAVIANO AUGUSTO.

Ottaviano Augusto fue lo secondo imperatore più forte in guerra, piue temperato in pace che niuno altro che fosse dinanzi a lui. In sua giovenezza stette in studio, ed era piano in costumi, grazioso in donare, bello di tutte bellezze del corpo. Era molto lussurioso, e crudelissimo castigatore delli altri che peccavano in quello vizio. Continuamente studiava in scienza, e specialmente in bello parlare, sicchè niuno giorno era ch'egli non leggesse e dittasse. Rado e malagievole a ricevere amistate, e fermissimo a tenerla; clementissimo verso suoi cittadini.

MARCO VARO.

Marco Varo fue filosofo al tempo di questo imperatore, e disse di queste sentenze:

Una volta dona chi è pregato; raddoppia il dono chi dà senza priego.

Sapere tutte le cose è impossibile, sapere poco non è lodevole.

Non è misero se non quelli che si tiene essere.

Molti perdono lode per ciò che non lodano.

Lo savio si loda in altrui per le bonitadi che apparono in lui.

Quegli è amato che dinanzi danno non fa patto (1).

SENECA.

Seneca fue nobilissimo filosofo e fue maestro di Nerone imperatore,

(1) Si questa che l'antecedente sentenza hanno forma poetica popolare, con rima od assonanza di rima.

lo quale fue martello del mondo, e tenne questa vita. La sera andava disconosciuto, da che era notte, con uno cappello in capo scherzando: cui elli trovava sì * gli * dava di petto, e chi si difendea sì lo battea malamente. Rompea taverne, sforzava femine, e specialemente mogli altrui, sì che da uno a cui elli fece villanìa della moglie fue feduto quasi a morte; sì che d'allora innanzi non andava da tal'ora sanza guardie, che lo seguiano da lungi. Con la sua matre volse giacere carnalemente: perch'ella si difese e non volse, sì prese una meretrice che dicea la gente che simigliava alla matre, e tenecala con le altre amiche per amica. Questo imperatore niuna roba vestia due volte. La madre sparò per vedere là dov'era stato. La moglie volse strangolare, perchè non avea figliuoli, e pure la occise per cagione d'avolterio. La seconda moglie amò molto teneramente: essendo gravida con lo calcio la uc-

cise. Un' altra donna che lo rifiutò per marito, la fece uccidere, e un suo figliastro fece annegare in mare. In Roma fece mettere lo fuoco in più parti, perchè li annoiava che le case erano vecchie, e niuno lassava andare a soccorrere le case loro, ed elli stando in alto cantava per allegrezza del fuoco. Uno dì guardoe a Seneca suo maestro, e ricordogli delle battiture ch' egli gli avea date quando era fanciullo, e per impietà di vendicarsi sì lo fece morire: ma tanto li fece per onore del maestro, ch'elli li diede a prendere quale morte egli volesse fare. E quegli entrò in un bagno, e fecesi aprire le vene, e prese veleno per morire più soave (1). Questo imperatore, per lo male ch' egli facea, in niuno si fidava, se no in due ch'erano così rei com'elli; e

(1) Malamente l' ediz. di Napoli. « E quegli entrò in uno bagno, e aprissi le vene; e aperse le vene, per morire più soavemente. »

quelli due (1) s'accordarono con altri per ucciderlo. E quegli li spioe, uscie di Roma, e uccisesi (2) con la sua spada istessa.

Questo Seneca, che fue suo maestro, fece molti libri e scrisse di queste sentenze:

Nudritura ed ammaistramento fanno i costumi, s' a quello s' apprende la buona usanza di parte, che alla malvagia ha impreso.

Abbie pace con gli uomini e guerra con li vizii.

Quegli ha ogni volontate viziosa che, quando infollisce, pensa che ogni uomo infollisca.

Ad altrui sempre perdona; a te no, niente.

Più leggieri cosa è al povero fuggire le schernie che allo ricco l' invidia.

(1) Cioè Vindice e Galba, che ribellatisi a Nerone lo fecero dal Senato condannare alla morte.

(2) Il Nannucci ha per errore *ucciseli*.

Propia cosa è del savio esaminare i consigli, e non per leggieri credenza discorrere (1) a cosa non diritta.

Temperatamente loda, e più temperatamente biasima, chè simigliantemente è da riprendere lo troppo lodare come il troppo biasimare. La loda di lusinghe e 'l biasimo di malevolenza dae sospetto.

Rendi testimonio alla verità e non all'amistate.

A tre tempi dispensa l' animo tuo: le cose presenti ordina, le future provvedi, le cose passate ricorda.

Proponi nell'animo tuo li beni e li mali che possono avvenire, acciò che lo male possi sostenere e lo bene possi temperare.

Non ti porre in casa troppo alta, nella quale chi vi sta li convegna temere, * e cui ne scende convegna guardarsi di cadere. *

(1) Trascorrere.

Onesta e grande generazione di vendetta è il perdonare.

Quelli è prode e di grande animo, che non desidera briga come folle e non la teme come codardo.

Ama più le parole * utili * che le cortesi.

Il ridere è da riprendere s' egli è sconvenevole, e fae l' uomo isgraziato (1).

Prendi riposo sanza pigrezza; e quando gli altri giocano tratta di qualche cosa che sia buona ed onesta.

Sie così dolente d' essere lodato dalli rei * di bonitade, * come essere * da' buoni * lodato di retate (2).

Non temere le parole acerbe, ma temi le lusinghe.

(1) Il testo Nannucci ha: « Il ridere è da riprendere s' egli è somigliante a riso di fanciullo o di femmina; il riso fa l' uomo isgraziato e odiato s' egli è superbio, o chiaro, o maligno, o furtivo, o ismosso per male altrui. » In tale lezione s' accorda anche la stampa napoletana.

(2) Reitate.

A quelli che dice, sie tacito uditore: a quelli che ti dimanda, rispondi volentieri: a quelli che contende, non credere leggiermente.

A ogni uomo sie benigno, a neuno losinghieri, familiare a pochi, diritto a tutti.

Della tua bona fama non essere seminatore, nè invidioso dell'altrui.

Niuno uomo puote portare longamente la persona coperta, e mostrare d' essere quello che non è; e tostamente caggiono in loro natura le cose che non si tengono con verità.

* A neuno si conviene clemenza maggiormente che a'prencipi ed a're.*

Proprietate è d' alto animo essere piano e tranquillo, e spregiare le ingiurie e le offensioni.

Feminile cosa è il litigare e contendere, e mostrare l'ira sua in costumi.

Una fortezza è che non si puote vincere, ciò è l'amore delli cittadini.

Crudelità di fiere è ad allegrarsi del sangue e delle fedite e delle

occisioni delle genti; e chi di ciò s'allegra sì si spoglia della natura dell' uomo, e passa in natura di bestia.

Intra molti e grandissimi vizii, niuno è più frequente che la ingratitudine dell' animo.

Quegli perde li servigi, che tosto crede averli perduti.

Perde la grazia lo dono di colui che lungamente lo scalda (1) tra le mani.

Graziosi sono i beneficii che stanno apprestati, e che si fanno incontro alli ricevitori, là dove non è indugio se non in vergogna (2) di colui che riceve.

(1) *Ingratum est beneficium quod diu inter manus dantis haesit.*

(2) Invece di *vergogna* l' ediz. di Napoli ha erroneamente *preghiera*. Il testo, non ommesso dal Nannucci, dice: « *Gratissima sunt beneficia parata, facilia et occurrentia, ubi nulla mora fuit nisi in acciipentis* verecundia »

* Ogni benignità s' affretta ; e proprio è di colui, che fa volontieri, fare avacciatamente. *

Taccia chi dona e chi serve (1): parli cui riceve e cui prende.

Sono cose nocevoli a colui che le chiede, che non sono da darle, e negarle è beneficio e servigio.

Più grave è avere male dato (2), che niente avere ricevuto.

Più santa cosa (3) è a fare bene alli rei per amore de' buoni, che ventre meno alli buoni per amore delli rei.

Quello per che ti pensi essere ricco, * mentre che 'l tieni, * stae sotto laido nome; cioè casa, servo, danari: ma quando l'hai donato, si avanza in bel nome; cioè in beneficio ed in servigio.

(1) Rimerita.

(2) *Maldetto* lasciò correre l'ediz. napol.

(3) Si vede che l' autore lesse nel testo invece di *satius*, *sanctius*. « *Satius est autem prodesse etiam malis propter bonos, quam bonis deesse propter malos.* » (N.)

Niuno è per li secoli posto sì alto, che non abbia povertà d'amici, se elli vuole che per ricchezza niente li falli.

Follia è di temere quello che non si puote cessare.

A fare dispiacere a' malvagi è grazia di lode.

* Hai perduto l'avere? sarai più sbrigato in cammino, e più sicuro in casa. Quello che ti rechi e reputi a danno, t'è rimedio. Tu piagni e chiamiti misero e dolente, perchè hai perduto e se' scusso delle ricchezze? alla tua sentenzia questo t'èe gran danno e gran dolore: tu se' folle, che piagni la morte delle cose mortali. *

Piccola cosa è la vita dell'uomo, ma grande cosa è il dispregiamento della vita. Chi dispregia la vita, securo vedrà il mare turbare, sicuro guarderà la faccia del cielo quando tempesta e saetta.

* Il tempo passa tosto, e lascia coloro che sono desiderosi di lui :

però grande cosa è essere essuto piccolo. *

Non temere il nome della morte; fallati familiare con molti pensieri, acciò che quando verrae tue li possi uscire incontro.

Niuna tempesta grande puote durare; chè la tempesta quanto è più forte tanto ha meno di tempo.

Dispregia la morte, e non temerai niuna cosa che induca la morte.

Malagievile è a trovare la virtute perchè desidera guida e rettore; ma li vizii sanza maestro s'apprendono.

Alli losinghieri non dare orecchie: * artefici sono a prendere i loro maggiori, * chè l'uno usa losinghe alla coperta temperatamente, e l'altro in palese in modo di simplicità, mostrando che nollo faccia per senno.

Niuna cosa è così mortale alli ingegni come la lussuria: e lo giovane lussurioso pecca, e lo vecchio lussurioso impazza (1).

(1) Veggasi la sentenza di Tullio a pag. 26.

Nessuno prega altra volta colui, che forte disdice e niega la cosa.

Piue crudele è che morire, temere sempre la morte.

Di colui de' essere il danno, di cui è 'l prode.

Niuno è più certano che il testimonio del fanciullo, se elli è venuto alli anni che intenda, e non a quelli che infinga (1).

Quanto più puoi, tanto più ti convien sofferire.

* Le segnorie repenti (2) neuno uomo tiene lungamente, e le ammisurate durano. *

Comanda il peccato, chi non lo vieta quando puote.

Peggiore è la paura della battaglia, che la battaglia stessa.

Niuna è maggiore forza che la pietate.

(1) La stampa di Napoli ha *pianga* invece di *infinga;* e ciò basti a mostrare i difetti che accompagnano siffatta lezione.

(2) Violenti.

Quello che gli miseri vogliono, credono leggiermente.

Quello che non si puote fare sovente, facciasi longamente.

Li malvagi sentieri alli malvagi sono sicuro cammino.

Chi si pente d'avere peccato è quasi innocente.

Quelli è ricco a cui bene si conviene quello che è con povertà.

Povero è non chi poco hae, ma cui più desidera.

Niuno è maggiore male all'uomo ricco, che pensare che li siano amici coloro cui elli non ama.

Così arditamente parla con l'amico, come teco medesimo.

* E tu vivi sie che non ti commetti neuna cosa, la quale tu non possi commettere al nemico tuo. *

Ciascuno è vizio, credere a tutti e non credere a niuno: ma l'uno è più onesto vizio, e l'altro è più sicuro.

Niuno uomo ha tanto la ventura innalzato ch' ella non minacci d'altrettanto sommetterlo.

* Per cessare fame e sete non è bisogno tentare il mare, nè cercare paesi; chè a mano è quello, ch' è assai. *

Niuno bene è alliegro sanza compagno.

Con quelli usa che ti facciano migliore, e coloro ricevi cui tu puoi fare migliori.

* La conversazione di molti non è molto buona, e quanto è maggiore il popolo, a cui ci mesçoliamo, tanto è più di pericolo. *

Chi è ricevuto per amico o per compagno per cagione di utilità, tanto li piacerà quanto li sarà utile.

Lo savio non ha bisogno d'alcuna cosa, ed elli a molte cose è bisogno.

* Contr' al folle non è uopo neuna cosa, perchè neuna cosa non sa usare. *

Quelli è beatissimo e sicuro posseditore del suo, che sanza sollicitudine aspetta il domane.

* Al povero nella via assediata è sicura pace.

Egli non crescerà tanto la niquitade, e non si faranno tante congiurazioni contra le virtudi, che sempre il nome della filosofia non sia venerevole e santo. *

Rècati a cose basse, delle quali tue non possa cadere.

Laida cosa è una cosa parlare e un'altra sentire; e più laida cosa è una cosa scrivere e altro sentire.

* Pane e acqua la natura desidera, e di questo neuno è povero (1). *

Annomera li anni tuoi, e vergognati di volere quello che volevi quando eri fanciullo.

Intorno al die della morte tu provvedi e fae questo, che li tuoi vizi muoiano anzi di te.

La buona mente nè si presta nè si compera; e se si vendesse noe si

(1) Con sentenza pressochè eguale cominciano quelle che abbiam veduto sotto nome d'Epicuro, (o d' Epicarmo come ha l'ediz. napoletana) e per ciò forse fu omessa nel codice modenese

troverebbe comparatore: ma la mente malvagia continuamente si compra.

Cominciamento di salute è il conoscimento * del peccato, * chè quelli che non cognoscie se pecca no ne vuole essere corretto (1).

Grande parte di bontate è volere essere fatto buono

Nelli costumi non ha ragione la ventura.

Molto giova la parola che a poco a poco si aggiunge alla mente; e non bisogniamo di molte ma di efficaci parole.

* Narrare il sogno è di uomo isvegliato; confessare li suoi vizi è mostramento di salute.

Neuno di voi è oggi quello che fu ieri, chè ciò che vedi corrompe il tempo, e neuna cosa nata è stabile e ferma; e noi quelle desideriamo sì come sempre durassino, o come noi sempre le abbiamo.

(1) Il Nannucci con lezione meno buona ha: « non è convenevole essere corretto. »

Una selva basta a molti leofanti; e l'uomo si pasce della terra e del mare. *

Dinanzi alla vecchiezza pensa di ben vivere, nella vecchiezza pensa di ben morire.

* Molto è dolce e soave il pensiero degli amici passati del secolo (1): abbili siccome li dovessi perdere, e perdili siccome sempre li abbia. *

Di rustichezza di corpo l'animo non si laida; ma di bellezza d'animo il corpo s'adorna.

Gloriare sè in riposo, è superbia sanza arte.

Niuno male e niun vizio è sanza intenzione d'accrescimento e d'appagamento d'animo. L'avarizia ti promette pecunia, la lussuria promette volontate e diletto, l'ambizione, ciò è il badare in superbia, promette potenzia.

Niuno è misero se non per suo vizio.

(1) Morti.

Alli beniciosi (1), ciò è i superbi, non è tanta allegrezza vedersi molti dopo sè, come gli è grave vedersi alcuno innanzi.

Non ti maravigliare se gli uomini vanno a Dio, chè Dio viene agli uomini, e niuna buona mente è negli uomini sanza Dio.

Non si turba il savio di perdere figliuoli od amici, perchè con quello animo passa (2) la loro morte con che elli aspetta la sua.

Infino che tu vivi è da imprendere come tu viva.

Il savio uomo ciò che li avviene soffera con iguale animo, chè sa che ciò è avvenuto per leggie divina, dalla quale tutte le cose prociedono.

* Il colpo del male anzi pensato viene molle e leggiere. *

(1) Beniciosi per *possessori di molti beni*. Così da *dovizie* abbiamo *doviziosi*.

(2) Lascia passare, tollera. Il Nannucci ha: « porta (per sopporta) la loro morte. »

In grado (1) è chi rende beneficio sanza usura.

Sovente quello che si dona è piccolo, e quello che se ne seguita è grande.

* Neuno puote essere grazioso (2) se non dispregia quello che fa impazzare i popolari.

Traggono gli uomini dalla diritta via le ricchezze, gli onori, le potenzie e tutte simiglianti cose, che per nostro pensiere sono care, e sono vili per loro pregio.

Ozio sanza lettere è morte e sepoltura dell'uomo vivo * (3).

(1) In gradimento, in pregio. Il Nannucci e la stampa napoletana leggono *ingrato*; ma allora converrebbe intendere *sanza* per *con*.

(2) Gradito.

(3) *Sine doctrina vita est quasi mortis imago* (Cato).

QUINTILIANO.

Quintiliano fue filosofo di Spagna, e venne a Roma e fue il primario che tenne scuola in Roma. E' fece molti libri e scrisse queste sentenze:

Mestieri fa che si fornisca di molte virtudi quelli che non si vuole agguagliare a niuno.

Le parole usate più sicuramente usiamo.

Niuna cosa è da piacere che non si convegna.

Non si conviene estimare di che etate l' uomo sia, ma quanto elli abbia profittato in studio.

Da guardare è non solamente di peccare, ma del sospetto del peccato

Naturale vizio è, che ciascuno desidera che maggiormente li altrui vizi siano ripresi, che li suoi.

Non cominciare quello che non si possa fare.

Cui è gittato fuori di dritta via,

non vi puole tornare, se non per un' altra rivolta.

Debbiamo perseverare da che abbiamo incominciato, e se lo podere viene meno, almeno con l'animo perseveriamo.

Lo prencipe che vuole sapere tutte le cose, conviene perdonare a molte.

Così viene meno all' avaro quello che ha, come quello che non ha.

Il vantare è grande vizio; e non solamente in disdegno, ma sovente ne cade in odio della giente ed in disgrazia.

A cui la ventura sta alliegra, quasi tutte cose si avvengono (1).

Ad acconciare li animi, niuna cosa è più graziosa che la vergogna.

In alquanti le virtuti non hanno grazia, ed in alquanti li vizi dilettano.

In fermissima servitute è il vecchio marito.

(1) Riescono con ventura.

Niuna cosa è più malagievole, che coprire ed indugiare la letizia.

Questa è la condizione delli superbi, che ciò che fanno sembrano comandare.

Niuna cosa è più pesante a guardare che la virtute del tacere, e noi intanto leggiermente falliamo per prontezza di parlare, chè la fermezza del tacere noe possiamo sofferire.

Generazione di reverenza è non volere sapere le cose che sono da tacere.

A cui non si puote credere non ha cagione di parlare, chè la fede delle parole gli è tolta, ed ogni autorità di parlare.

TRAJANO. (1)

Trajano fue imperatore molto giusto. Essendo un dì salito a cavallo

(1) Il codice modenese ha *Troglano* per *Trojano;* e *Trojano* stà scritto ne' codici consultati *dal* Nannucci.

per andare alla battaglia con la sua cavalleria, una femina vedova se gli fece dinanzi e presegli il piede piangendo molto teneramente, e dimandogli che li facesse ragione di coloro che gli aveano morto un suo figliuolo ch' era giustissimo e sanza colpa. Lo imperatore le parlò, e disse: « Io ti satisfarò alla mia tornata. » E quella disse: « E se tu non torni? » Ed egli rispuose: « Lo successore mio ti sodisfarae. » E quella disse: « Io come lo soe? e pognamo ch' elli lo faccia, a te che farà se quegli farà bene? Tue mi se' debitore, e secondo l' opere tue serai meritato: frode è non volere rendere quello che l' uomo dee. Lo successore tuo a quelli che hanno ricevuto e riceveranno ingiuria, sarà tenuto per sè. L'altrui giustizia non libera te; e bene starà lo successore tuo, se elli libera sè medesimo. » Per queste parole l' imperatore discese da cavallo ed esaminò immantenente la vicenda di questa femina,

e fece giustiziare costoro ch'aveano morto il figliuolo di questa femina, e poscia rimontò e andoe alla battaglia, e sconfisse gli suoi nimici.

Della giustizia di questo imperatore da poscia a grande tempo la udìe dire santo Grigoro papa, e volse vedere la statua sua e fece aprire la sepoltura sua, e trovollo ch' era tutto fatto terra se non se l'ossa e la lingua; e la lingua era sana e fresca come d'uomo vivo. Ed in ciò cognobbe santo Grigoro la giustizia sua, chè sempre l'avea parlata; e allora pianse di pietà troppo pietosamente: onde santo Grigoro fece priego a Dio che lo devesse liberare e trarlo delle pene dello inferno. E fatta la orazione a Dio, per costui lo prego fu inteso, e venne uno angelo di Dio e disseli: Quello che hai domandato fie fatto; ma perchè addimandasti contra ragione, convientine portare questa penitenza, qualunque tu vuoli: o stare due dì in purgatorio, o stare tutti li

tempi della vita tua infermo. Ed elli rispuose, che volea anzi stare d'ogni tempo infermo; onde ebbe tuttavia febbre e male di fianco ed ogni altro male infino alla sua morte. E questo Traiano imperatore fue liberato delle pene dello inferno ed andò in paradiso per la giustizia sua, e per gli prieghi di santo Grigoro papa (1).

ADRIANO.

Adriano imperatore fue appresso la morte dello imperadore Trajano, e fue figliuolo d'uno suo cugino, e

(1) Il fatto di Traiano forma la LXIX delle *Cento novelle antiche*, ed è pur narrato da Dante nel canto X del *Purgatorio* con parole che sono talvolta più conformi alla lezione presente che alle stampate. Ciò meglio addimostrerebbe secondo l'opinione del Nannucci, che Dante avesse avuto sotto gli occhi questo lavoro il quale se non è del suo maestro è certo di quel tempo.

fue molto savio e molto alliterato. E primieramente fue prefetto e poscia senatore e poscia imperadore. Essendo imperadore li senatori di Roma il pregavano ch' egli facesse il figliuolo, ch' era fanciullo, Cesare Augusto, ciò è pariasse nello imperio. E quelli disse: Bene dee bastare che io regno, non essendone degno; e lo principato non si dae per sangue, ma per meriti, e sanza utilità regna quelli che no n' è degno E per certo quegli perde il nome e 'l desiderio di padre, che li figliuoli suoi piccoli soppressa con fascio ch' elli nollo possano portare; e questo è uccidere e non promuovere gli suoi figliuoli: primamente si è da nudrire ed ammaestrare i figliuoli in vertuti ed in costumi, e quando sono sì provati che elli passino di bontate innanzi tutti coloro cui elli debbono regnare, saliscano alla dignità reale.

SECONDO.

Secondo fue grande filosofo al tempo di questo Adriano imperatore, ed andò a scuola molto fanciullo fuori di suo paese. E leggiendo un dì nella scuola, trovò che niuna femina era casta, se fosse chi la richiedesse, e tutte erano sanza vergogna. E stando grande tempo in studio sì che era cognosciuto per filosofo dalli savi, tornò in suo paese disconosciuto, in modo di pellegrino, con schiavina e con bordone, con grandi capilli e con grande barba. E così disconosciuto venne ad albergo a casa sua medesima, e la matre nè l'altra sua famiglia non lo cognobbe. E costui vogliendo provare delle femmine s'era vero quello che avea trovato stando in scuola, chiamoe una delle serventi della matre, e promiseli * X * danari d' oro s'ella facesse sie che la donna giacesse con

lui. E quella lo disse alla donna, sì che alla donna piacque, e fecelo venire la sera nella camara sua e giacque seco in un letto. E costui sì gli puose la gota suso le mammelle sue ed abbracciolla sì come sua matre e per buono amore, e dolcemente sì dormìe tra le poppe della madre insino alla mattina. Da che die fu fatto, questi si levava e volea uscire di letto, e questa lo prese, e disseli: « Non credi prendere di me altro diletto? Hailo tu fatto per provarmi? » E quelli rispose: « Madonna e matre mia, e' non è degno e non si conviene che io sozzi il vasello onde io uscii. » Ed ella domandò chi elli era, ed elli disse: « Io sono Secondo vostro figliuolo. » E quella il riguardò e raffigurollo, e venneli sì grande vergogna che non la potè sofferire, e morìe incontenente. Questo Secondo, veggiendo che per lo suo parlare era morta la matre, sì se ne diede questa penitenza e puosene questa leggie, di mai non par-

lare: e così fece, e stette muto insino alla morte sua, ed era chiamato il filosofo mutolo, e facea maraviglie in filosofia sopra tutti i filosoc che erano a quel tempo (1).

In quello tempo venne lo imperatore Adriano ad Atene e udì le maraviglie di questo filosofo, e fecelo venire a sè e salutollo imprimeramente, e lo filosofo non rispuose. Lora l' imperadore disse: Filosofo, parla sì che alcuna cosa apprendiamo di te. E quelli ancora non rispuose. Lo imperadore chiamò a sè uno delli cavalieri suoi, e comandò innanzi a tutti, che al filo-

(1) L' ediz. napoletana, che pur è mutilata nella vita di Nerone, pag. . . . . . ommette questo fatto per sè ripugnante di Secondo, dicendo solo che il filosofo s' impose la legge di non parlare mai. Ma non si comprende allora il motivo di una tal legge di penitenza, nè dove originasse il desiderio ch' egli avea di morire, come si narra in appresso.

sofo fosse tagliata la testa, se elli non parlasse. Ed in secreto disse al cavaliere: Menalo alla iustizia, e lusingalo per la via e minaccialo sì ch'elli parli: e se elli parla sì li fa tagliare la testa, e se elli sta fermo a non parlare, rimenalo quae. Lo cavaliere lo prese e menollo alla iustizia, e molto li dicea: Perchè ti lasci morire per tacere? parla e vivrai. E quelli non curando la morte, fue insino a quello ch'elli stese il collo per ricevere lo colpo della spada, e mostrava che disiderasse la morte, e non volse parlare. Allora lo cavaliere lo rimenò all'imperatore, e disseli che Secondo avea taciuto insino alla morte. Lora l'imperadore, maravigliandosi della fermezza di questo filosofo, sì li parlò e disse: Da che questa leggie del tacere, la quale tue t' hai imposta, non si puote disciogliere per alcuna cagione, prendi questa tavola (1)

(1) Tavoletta (com' è detto più basso) incerata usata dagli antichi per scrivervi.

e scrivici e parlaci con la mano alcuna cosa. Secondo prese una tavoletta e scrisse in questo modo: — Adriano, io non ti temo niente perchè tu paie signore di questo tempo: tue mi puoi uccidere, ma tu non hai potestate di farmi parlare una parola. — Lo imperadore lesse, e disse: Bene se' scusato; ma anco ti propongo alquante questioni, alle quali ti priego che mi rispondi.

E primamente ti dimando: che è il mondo? E lo filosofo scrisse: Il mondo si è un cerchio che si volge sanza riposo, formamento di molte forme, eternale tenore, volgimento senza errore.

Che è il mare? È quegli scrisse: Abbracciamento del mondo, termine coronato, albergo delli fiumi e della pioggia.

Che è Dio? È mente immortale, altezza sanza disdegno (1), forma

(1) Il Nannucci teme che *disdegno*, che pur troviamo in tutti i codici, sia errore dei copisti in luogo di *disegno*

incomprensibile, occhio sanza sonno, luce e bene che contiene tutte le cose.

Che è il sole? Il sole è occhio del cielo, cerchio del caldo, spendore senza abbassare (1), ornamento del die, dividitore delle ore.

Che è la luna? La luna è propore (2) del cielo, contradia del sole, nemica delli malfattori, consolamento delli viandanti, drizzamento delli navicatori, segno di solinnità, larga di rugiata, agura delli tempi e delle tempeste.

Che è la terra? La terra è basole (3) del cielo, tuorlo (4) del mondo, guar-

(1) Splendore che non scema. Così gli altri codici hanno *splendore* e non *spendore*.

(2) Metatesi di *porpora*.

(3) *Basole* o *basola,* voce ancor viva in alcuni dialetti dell' Emilia, per *bacile.* Il Nannucci trovò ne' suoi Codici *bassoio* e *basile* per *vassoio* e *bacile.* L' ediz. napol. ha *basale* per *base.*

(4) Parte gialla dell' uovo; e per similitudine, il mezzo di checchessia. (N.)

dia e matre delli frutti, coperchio dello inferno, matre delle cose che nascono, e balia di quelle che vivono, divoratrice di tutti li cellieri della vita.

Che è l'uomo? È mente incarnata, fantasima del tempo, agguardatore della vita, servente alla morte, romeo trapassante, oste forestieri d'albergo, anima di fatica (1), abituro di piccolo tempo.

Che è bellezza? Bellezza è fiore fracido, beatitudine carnale, desiderio della gente.

Che è la femina? La femina è confondamento dell'uomo, fiera da non saziare mai, continua sollicitudine, battaglia sanza triegua, naufragio e spezzamento d'uomo, non contenente, serva dell'uomo.

Che è l'amico? L'amico è nome desiderevole, refugio delle avversitadi, beatitudine sanza abbandono.

(1) La stampa di Napoli: *animale di fatica.*

Che è ricchezza? Ricchezza è peso d'oro ed argento, ministro di rangole, diletto sanza allegrezza, invidia da non saziare, desiderio da non compiere, bocca grandissima, concupiscenzia invisibile.

Che è povertate? Povertate è bene odiato, matre della sanità, rimovimento di rangole, ritrovatrice del sapere (1), mercatanzìa sanza danno, possedimento sanza calunnia, prosperitate sanza sollicitudine.

Che è vecchiezza? E male desiderato, morte delli * vizi, infertà sanza morte * (2).

Che è sonno? È immagine della morte, riposo delle fatiche, talento delli infermi, desiderio delli miseri.

Che è vita? E allegrezza de' buoni, tristizia delli miseri, aspettamento della morte.

Che è morte? La morte è sonno

(1) La stampa napol *ritrovatrice dell' avere.*

(2) L' ediz. sudd. *morte de' vivi, infermità sana, morte che fiata.*

eternale, paura de' ricchi, desiderio de' poveri, avvenimento da non cessare, ladrone degli uomini, cacciatrice di vita, resolvimento di tutti.

Che è la parola? La parola è manifestamento d'animo.

Che è il corpo? Magione dell' anima (1).

Che è la barba? La barba è discrezione di etate, cognoscimento di persone.

* Che è la fronte? La fronte è immagine dell' uomo. *

Che sono gli occhi? Li occhi sono guide del corpo, vaselli di lume, mostramento dell' animo (2).

Che è il celabro? E guardia della memoria.

Che è il cuore? È rocca e fortezza della vita.

(1) Il testo del Nannucci ha per errore *immagine* invece di *magione*.

(2) Il suddetto ha men bene: *mostramento del cammino*. L' ediz di Napoli ommette questa definizione.

Che è il fegato? È guardia del caldo.

Che è il fiele? È movimento d'ira.

Che è milza? È albergo d'allegrezza e di riso.

Che è stomaco? È cuoco di cibi.

Che sono le ossa? Sono fermezza del corpo.

Che sono i piedi? Sono mobile fondamento.

Che è vento? È turbamento d'aire, movimento d'acqua, secchità della terra.

Che sono i fiumi? Sono corsi che non vegnono meno, pascimento del sole, bagnamento della terra.

Che è amistade? È agguaglianza d'animi.

Che è fede? È maravigliosa certezza di cosa non saputa.

* Che è che non lascia l'uomo allassare? È il guadagnare. *

ORIGENE.

Origene fue molto savio, e disse queste sentenze:

Troppo è folle chi contende di passare dove vede altri perire.

Quegli è savio che diviene sollecito e maestro per la caduta degli altri (1).

GIULIO CESARE (1).

Giulio Cesare fue imperadore di Roma, molto savio uomo, e volse sapere come stava tutto il mondo, e lo mare e la terra: e per sapere

(1) Quest' ultima sentenza è cavata dall' ediz. di Napoli.

(2) Quanto segue a compimento del codice è da considerarsi un' aggiunta di altro autore. Di Giulio Cesare si discorre a pag.

queste cose mandoe ambasciatori per tutto il mondo, e comandogli che gli dovessero redurre in scrittura tutte le cose ch'elli trovassero per lo mondo; e stettero a tornare i detti ambasciatori XXXII anni anzi ch'egli potessero cercare e sapere tutte queste cose, e addussero in questo modo:

Il mondo è partito in quattro parti: la prima ha nome oriente, la seconda mezzodie, la terza occidente, la quarta settentrione.

Lo mare che tutta la terra avirona (1), s'appella lo mare oceano; e di questo mare si fa XXX parti, cioè XXX mari tutti divisati per certi nomi, e tutti tornano nello mare oceano.

I fiumi principali che sono per lo mondo tutto, sono LVI per punto, e tutti entrano in questi mari. Assai altri fiumi sono per lo mondo, che non sono principali.

(1) Circonda, dal fr. *environner*.

L' isole che sono per tutto il mondo, sono LXII per punto.

I poggi principali e monti sono XL per punto. Assai ne sono degli altri, ma non s'appellano principali.

Le provincie che sono per tutto il mondo sono LXX per punto.

Nelle tre parti del mondo, cioè oriente, occidente, settentrione, si è CXLV generazioni di genti. Della parte di mezzodì non raddussero alcuna scrittura perchè non gli poterono ire per lo grande caldo e per la serpentina vermeneta (1) che gli hae tanta, sì che di quella parte non vi sappiamo contare alcuna novella.

(1) Intende forse *un' infestazione di serpi e vermi.*

Se volete sapere lo dì di Pasqua maggiore, trovaretela in questo modo: Tolete lo settimo dì di marzo, e appresso quello settimo die trovati la prima luna, e da quella prima luna contate nanzi XIV die, ed appresso quegli XIV die, la prima domenica che viene avrete Pasqua. Dalla Pasqua maggiore insino alla Sensione si è XL dì per punto; dalla Pasqua maggiore insino a Pentecoste si è L dì per punto; e appresso Pentecoste si è la Ternitate. L'Avvento si è quella domenica che è più presso alla festa di Santo Andrea, o dinanzi o di dietro ch' ella sia.

Nell'anno si è quattro stasoni, e sono così appellate. La prima vera (1), la seconda state, la terza autonno, la quarta inverno. E' cominciano in questo tempo: Vera comincia alla festa di santo Pietro in cattedra dì

(5) *Vera*, alla forma latina da *ver*, *primavera*.

XXII de febraro, e fallisce alla festa di santo Urbano dì XXV di maggio. State fallisce dì XXII d'agosto. L'autonno fallisce a santo Climento dì XXIII di novembre. Inverno fallisce alla festa di san Piero in cattreda. In questi quattro temporali fue ordinato per gli savii uomini di fare un digiuno di tre dìe, e sono appellati li digiuni di Quattro tempi. Lo digiuno di vera si comincia la prima settimana intiera che sia nella quaresima, o alta o bassa ch' ella sia. Quello di state si è nelle feste di Pasqua rosata. Quello d'autonno si è lo mercolidìe ch'è più presso alla festa di Santa Crocie di settembre. Quello d'inverno si comincia lo mercolidì ch' è più presso alla festa di santa Lucia di dicembre.

L'anno si è XII mesi, e dànno cotanti die: aprile, giugno, settembre, novembre hanno XXX dìe catuno, e tutti gli altri si hanno XXXI, se non se febbraio, che n'ha pure XXVIII die, se non l'anno che cade bise-

stro (1) n' hae XXVIIII die. Lo besestro cade ogni quarto anno, e cade in VII anni due volte, e cade in questo modo per punto: L'anno si è CCCLXV die e la quarta parte d'un die, e di queste quattro parti si fa una, e raggiungenosi insieme e fassine un die in questi quattro anni, e mettesi questo dì in febbraio nello dì di santo Mattia, e contasi la lettera ch'è nella festa di santo Mattia per due die, e la festa di santo Mattia si dee fare lo secondo die. La littera della domenica si cambia ciascuno anno nello calendario, perchè la prima lettera si è A, e la secaglia (2) si è A, sì e' hae due A nello calendario, l'una presso all'altra: e nell' anno che cade bisestro si cambia due volte; una nel cominciamento di gennaio, l'altra

(1) *Bisestro* e *besestro* per *bisesto* o *bisestile*.

(2) *Secaglia* e *secaio* per *seguente*.

nella festa di san Mattia, com'è ditto dinanzi: e viene ad essere posto quello dì di bisestro suso la lettera dell'F, ch'è la quinta lettera cominciando el secaio di febbraio, e vegnendo indietro, e quella F si mette per due die, ec.

AGGIUNTE E VARIANTI

cavate dall' edizione di Napoli 1840, a cura del sig. F. Palermo (1).

Pag. 4, dopo la linea 7, *aggiunta:*

Empedocle.

Empedocle filosofo, disse che nelle cose del secolo tre sono le più speziali; cioè spregiare abbondanza di ricchezze, desiderare beatitudine, chiararsi nell'animo di buone virtù.

(1) Parecchie di queste Aggiunte e Varianti sembrano introdotte da un copiatore meno antico del primo testo; e resta pure d' avvertire che in altri libri a stampa di *Ammaestramenti* e *Sentenze morali* ecc. si incontrano de'luoghi identici, non solo nella sostanza ma anche nella parola, al *Fiore de' filosofi*. L'ediz. di Napoli, che debbo alla cortesia del sig. consig. avv. Francesco Casella, non potei consultare che a stampa inoltrata.

Pag. 8, lin. 13, *agg.:* Leggesi che Platone, nato, dormendo nella culla, api vennero, e recavano e ponevano mele alle labbra del fanciullo, significando dolcezza e soavità di parlare, quale ebbe sopra tutti i filosofi. E quando il padre il menò a Socrate che l' ammaestrasse, Socrate disse, veggendo le labbra del garzone: *Il sogno mio è compiuto.* Avea sognato la notte che nel seno li volava un pulcino di bianchissimo colore, e con molto chiara voce del suo seno usciva cantando, e volava in cielo. Platone essendo ecc.

Pag. 9, lin. 25 a 27, *variante:* . . . . . non è niuno peccato, nè sì grande maleficio, nè sì grande reità, che la volontà della carne non vi conduca l'uomo.

Pag. 12, lin. 23 a 25, *var.* (o *correz.*)*:* Chi garrendo addomanda, e chi risponde e non chiede il diritto, follemente ragiona.

Pag. 13, lin. 7 a 9, *osservazione:* [*Quest' ultimo e non lodevole avvertimento manca all'ediz. di Napoli.*]

Pag. 13, lin. 10 e 11, *osserv.*: [*Invece di* **Epicuro** *l' ediz. sudd. ha* **Epicarmo**].

Pag. 13, lin. 21, *var.*: . . . troppe fatiche e studi richiede sapienza.

Pag. 14, lin. 23 a 25, *var.*: Nè dolcezza di bere, nè soavità di mangiare, nè diletto di femmina, nè abbondanza di cose fanno così soave la vita dell'uomo, come il savio e il bello ragionare (1).

Pag. 16, lin. 7 a 9, *var.*: Le sentenze degli amanti son cieche. — Corrompono i buoni costumi le scipidezze di mal favoleggiare.

Pag. 16, dopo la lin. 9, *agg.*:

Valerio.

Valerio e Bruto furono consoli di Roma: e questo Valerio fu sì giusto, e guardò sì le mani da presenti e da mali guadagni, che divenne

(1) È lezione più conforme al testo Nannucci.

povero per questo ufficio del Comune, lasciando tutte le utilità sue. Sicchè quando fu morto, non li si trovò tanto onde si potesson fare le spese della sepoltura. Questo Valerio, essendo console de' Romani, suoi palagi e sue torri, ch'erano in Campidoglio, fece abbattere, perciò che pareano più alte che quelle de' suoi vicini.

Torquato.

Torquato consolo de' Romani fece per giustizia tagliare la testa al figliuolo, che senza suo comandamento avea combattuto e vinto quelli di Frigia.

Pag. 19, lin. 8, *agg.:* Anche diceva Scipione, che niun' ora era meno ozioso, che quando egli era ozioso; niun' ora era meno solo, che quando egli era solo.

Pag. 20, tra la lin. 7 e 8, *agg.:*

Stazio.

Stazio fu grande poeta, e fu di Francia, e fece due grandi libri, e disse questa sentenza: — Quelli ec.

Pag. 25, lin. 18 a 20, *var.*: ..... ammassare avere, e studiare in cortesia e in franchezza (1).

Pag. 27, lin. 18, *agg.*: Pesante e odiosa cosa è quando da' trapassanti si dice: Oh casa antica, com'è tra-

(1) Si muti la nota (2) della sudd. pag. 25 come segue: « Franchezza è una virtù larga di benfare: questa virtù è tutta in donare e in guiderdonare. » Così ha il *Trattato delle virtù e de' vizii* di cui il sig. Palermo dà saggio nella sua ediz. pag. 86, e che imperfetto si trova tanto in un cod. Magl. quanto nel Riccard. 2280 unito al *Fiore de' filosofi.* Il Nannucci lo sospetta quello che di tal titolo il Villani assegna a Brunetto. In Bologna, pel Romagnoli, n'è or ora sortito un buon testo: *Trattato di virtù morali edito ed illustrato da Roberto de Visiani,* e vedi a pag. 58.

vagliata la signorìa e la grandezza tua!

Pag. 29, lin. 19, *agg.:* L'avarizia del vecchio quello ch' ella fa non l'intende: chè scherna è, da che la via viene meno, d'ammassare vivande per camangiare.

Pag. 31, lin. 1 e 2, *var. con agg.:* E quegli è malamente servo a cui la moglie comanda ed egli obbedisce; impone legge ch' egli osservi, ed egli non ardisce negare ciò che comanda. Questi non è servo, ma malavventurato servo, pogniamo che sia nato di gentilissima schiatta.

Pag. 33, lin. 17 a 19, *var. con agg.:* Niuna cosa è più da schifare, che gli amici colle lusinghe: perciò che è vizio di uomini lievi e ingannatori, i quali parlano tutte le cose a volontà, e niente a verità.

Pag. 35, lin. 4, *agg.:* Niuna è sì grande forza di corpo, che non si possa menovare e abbattere con ferro e con forza: ma vincere suo animo, costringere l'ira, temperare,

vizzare il nimico suo dacchè è caduto e crescerlo in sua dignità; chi questo fa, non è da mettere tra' grandissimi uomini, ma è da giudicare simigliante di Dio.

Pag. 35, lin. 5 a 7, *var. con agg.:* La sanità è più gradente e più diletta a coloro che si sono levati di grande infermità, che a coloro che non sono usi di avere malattia. Le cose desiderate dilettano più che quelle che altri ha continuamente.

Pag. 35, tra la lin. 7 e 8, *agg.:*

Sallustio.

Al tempo di Tullio era Sallustio un grande filosofo maldicente, e voleva grande male a Tullio; e feciono tencioni insieme che si chiamavano invettive, e biasimò l' uno l' altro.

In prima Sallustio contro Tullio.

Uomo lietissimo, piacentiere, reca a' nimici (1), grave e soperchiante agli amici, a niuno fedele, consigliere malvagio e leggiero, signore mercenaio, lingua vana, manoprendente, la gola grande, magagnato di cose turpissime, che non son degne di nominare.

E Tullio contro Sallustio.

Chi vive come te, non può altrimenti parlare; e chi parla con laida parola, non può essere onesto di vita. — Sovente ho veduto più gravemente offendere gli animi degli uditori coloro, che gli altrui vizi dicono apertamente, che coloro che li fanno (2).

(1) Aggettivo composto *(Palermo)*.

(2) Quest' ultima sentenza è pure applicata a Tullio, ma con qualche varietà, pag. 55; onde la nota di detta pagina va chiamata in fine della linea 10.

Pag. 35, tra la lin. 10 e 11, *agg.:*

I fiori di Sallustio.

Pag. 35, lin. 18, *agg.:* In pianto e miseria, la morte è riposo.

Pag. 36, lin. 15, *agg.:* . . . . e maggiormente negli occhi bellissimo; e temperato di mangiare e di bere. Era ec.

Pag. 37, lin. 6, *agg.:* Con quello viso che si prendono, con quello sono da lasciare e da perdere le ricchezze.

Pag. 37, lin. 11 a 14, *var.:* Molti perdono lode perciò che si lodano. Ma in un modo si può lodare: il savio sì loda in altrui le bontà che sono in lui.

Pag. 38, lin. 13, *osservaz.:* [*L'ediz. napoletana è mutila da* Con la sua matre *fino a* per amica].

Pag. 40, tra la lin 7 e 8. *agg.:*

Belli costumi.

Pag. 41, su la prima lin. *agg.:*

Delle quattro virtù.

Pag. 43, tra la lin. 9 e 10, *agg.:*

Di santità e benignità.

Pag. 44, tra la lin. 4 e 5, *agg.:*

De' beneficii.

Pag. 46, tra la lin. 4 e 5, *agg.:*

De' rimedii delle venture.

Pag. 46, tra la lin. 18 e 19, *agg.:*

Delle quistioni naturali.

Pag. 47, tra la lin. 21 e 22, *agg.:*

Fiori del Clamore di Seneca.

Pag. 48, tra la lin. 10 e 11, *agg.:*

Tragedia.

Pag. 49, lin. 2, *agg.:* Perchè domandi parole? la verità ama gl' indugi.

Pag. 49, tra la lin. 8 e 9, *agg.:*

Pìstole mandate a Lucio Balbo.

Pag. 51, lin. 5, *agg.:* Com' è allegra cosa niente addomandare! com' è alta cosa essere pieno, e non pendere da ventura!

Pag. 56, lin. 10, *agg.:* . . . nuove parole non si trovano senza periglio.

Laidamente si dispara quello che si può fare.

Pag. 56, lin. 22, *agg.:* Non è diritto che sia tenuto reo quello ch'è lecito di bene usarlo.

Pag. 57, lin. 6, *agg.:* Non leggermente si persuade a quegli che non vogliono.

Nelle cose aperte volere argomentare, è simigliante mattezza, come allumare la chiarità del sole con nuovi materiali lumi.

Pag. 57, lin. 21, *agg.:* Gli occhi sono per li quali non possiamo patire povertà; per gli occhi è tutta nostra lussuria; gli occhi sovente ci

fanno cadere in tutti i peccati: e li guardiamo, e gli amiamo, e gli desideriamo.

Pag. 60, lin. 16, *osservaz.:* [*L'ediz. napoletana è mutila da* onde santo Grigoro, *sino alla fine del paragrafo*].

Pag. 62, lin. ult.: *agg.:* . . . se ne sono invitati. E non sofferse che il figliuolo fosse chiamato Cesare.

Pag. 63, lin. 2, *osservaz.:* [*L'ediz. napoletana restringe in tale maniera la narrazione:* Secondo fu un filosofo molto savio al tempo di questo imperadore, il quale s' impose questa legge, di non parlare mai. E così stette mutolo infino alla morte; ed era chiamato il filosofo mutolo, e facea maraviglie in filosofia sopra tutti i filosofi che erano. E in quel tempo l' imperadore Adriano ecc., *restando mutila a tutta la lin.* 5 *della pag.* 65].

Pag. 73, lin. 2 a 8, *var. con agg.:* Origene fu molto savio, e fece molti libri: tali son buoni, e tali malvagi; perchè pare che sieno contro la fede

de' cristiani : e disse buone sentenze; delle quali è qui scritta una.

Troppo è folle chi contende di passare là ove vede che l'altro sia caduto, e vie più chi non ha paura là ove vede l'altro perire. Ma quegli è savio, che diviene sollecito e maestro per la caduta degli altri.

FINE

Errata	Corrige
P. 6, l. 21 Nannuci	Nannucci
» 10 » *ult.* Cellire	Celliere
» 12 » 17 la mezzo	lo mezzo
» 13 » 12 sappe	seppe
» 15 » 15 Arisiotile	Aristotile
» 18 » 21 Sciplone	Scipione
» 27 » 7 de	dee
» 41 » 9-10 mal-levolenza	mal-volenza
» 44 » 24 *acciipentis*	*accipientis*
» 45 » 13 ventre	venire
» 65 » 5 filosoc	filosofi
» — » 18 pag. . . .	pag. 58.
» 67 » 18 È	E
» 75 » *ult.* pag.	pag. 22.

XX. Un' avventura amorosa narrata da Bernardo Dovizi da Bibbiena. -- Novella di Pier Geronimo Gentile. -- Le Compagnie dei Battuti in Roma nell' anno 1389.

XXI. Due Epistole d' Ovidio, tratte dal volgarizzamento delle Eroidi fatto da messere Carlo Figiovanni nel secolo XIV.

XXII. Novelle di Marco Mantova.

XXIII. Historia di Lancillotto dal Lago.

XXIV. Saggio del Volgarizzamento Antico, di Valerio Massimo.

XXV. Novella del Cerbino, in ottava rima.

XXVI. Trattatello delle Virtù.

XXVII. Negoziazione di Giulio Ottonelli alla Corte di Spagna.

XXVIII. Tancredi principe di Salerno, novella in rima di Hieronimo Benivieni fiorentino.

XXIX. Le Vite di Numa e T. Ostilio di F. Petrarca in seguito alla Disp XVIII.

XXX. La Epistola di san Iacopo e Capitoli del Vangelo di san Giovanni.

XXXI. Storia di S. Clemente Papa, fatta volgare nel secolo XIV.

XXXII. Il Libro delle Lamentazioni di Jeremia e il Cantico de' Cantici di Salamone.

XXXIII. Epistola di Alberto degli Albizzi a Martino V, e alcune Leggende.

XXXIV. I Salterelli del Bronzino Pittore.

XXXV. Gibello, novella inedita in ottava rima

XXXVI. Comento a una Canzone di F. Petrarca per Luigi Marsili.

XXXVII. Vita e Frammenti di Saffo pel professor Bustelli

XXXVIII. Rime di mons. Stefano Vai.

XXXIX. Capitolo delle Monache di Pontetetto.

XL. Libro della Cocina, del secolo XIV.